LOTTA CONTINUA

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

Anno III - numero 3
17 febbraio 1971
quindicinale

MILANO, PIAZZALE LORETO, 29 APRILE 1945:
MUSSOLINI E I GERARCHI FASCISTI GIUSTIZIATI DAL PROLETARIATO

in questo numero

DALLA LOTTA ANTIFASCISTA ALLA LOTTA PER IL COMUNISMO
LOTTE OPERAIE PIRELLI, FIAT, VALLE SUSA, TARANTO
LOTTE PROLETARIE PER LA CASA, I TRASPORTI,
CONTRO LA DISOCCUPAZIONE
I NOSTRI PROCESSI E I NOSTRI ARRESTI
LA RIVOLTA DELLE CARCERI (DOCUMENTI E VOLANTINI)
LAOS: LA CINA E' VICINA

Compagni, questo numero del giornale esce con formato ridotto a 16 pagine, e probabilmente uscirà anche in ritardo. Questo perché la lotta degli operai poligrafici continua sempre più dura. Noi ne siamo molto contenti.

DALLA LOTTA ANTIFASCISTA

I FASCISTI

L'ondata di attivismo e di violenza squadrista che attraversa l'Italia non ha niente a che fare con un rigurgito di nostalgie fasciste mal digerite. E' un fenomeno del tutto nuovo, che rappresenta una risposta puntuale dei padroni alle difficoltà in cui li ha messi la lotta di classe.

Sono i padroni — i moderni padroni del neocapitalismo —, con Agnelli in prima fila, che sovvenzionano, organizzano, armano, proteggono le squadre fasciste per mandarle contro gli operai, gli studenti e i proletari in lotta; ad aggredire i compagni, a incendiare le sedi delle organizzazioni rivoluzionarie, dei sindacati e dei partiti di sinistra, a piazzare bombe nelle banche e negli edifici pubblici, ad aggredire cortei e manifestazioni popolari, a cercare di egemonizzare in senso borghese e reazionario la rivolta dei proletari abbandonati a se stessi, ad uccidere.

Abbiamo le prove di questo filo diretto che lega i padroni (gli uomini di punta del capitalismo italiano) alle bande fasciste di oggi, e siamo pronti a mostrarle anche di fronte ad un tribunale borghese.

Che disegno c'è dietro questo rapido intensificarsi dello squadrismo fascista?

Non siamo certo alla vigilia di un colpo di Stato alla greca; noi, perlomeno; non lo crediamo e non ci sono certo molti elementi di analisi per avvalorare un'ipotesi del genere. I padroni hanno ancora altre carte su cui puntare, tutte piuttosto difficili da giocare, ma il colpo di Stato non è certo un asso nella manica.

Nemmeno si può sostenere che la ricomparsa massiccia dello squadrismo sulla scena politica italiana esprima una base sociale solidamente acquisita a posizioni di estrema destra.

Certamente la rete di connivenze che legano lo squadrismo alle istituzioni, dai sommi vertici dello Stato alla polizia, alla magistratura, alla pubblica amministrazione, all'esercito, a tutto l'apparato clientelare su cui si regge il cosiddetto «gioco democratico», è impressionante anche per chi non si è mai fatto illusioni sulla natura dello Stato borghese.

L'impunità di cui godono i fascisti, tra il silenzio generale della stampa di ogni colore, raggiunge spesso il paradosso.

Basta solo un esempio fra mille, tanto per capire che cosa è la magistratura italiana: **Elio Massagrande**, ufficiale dei paracadutisti in servizio, dirigente dell'organizzazione nazista « Ordine Nuovo » di Verona, scoperto in possesso di alcuni cannoni, 140 mitragliatrici, ed altre armi che teneva in ottimo stato intorno a Verona, si giustifica in tribunale sostenendo di essere « un collezionista », e viene assolto.

I fascisti — con o senza tessera — in Italia sono veramente tanti; eppure è chiaro a tutti che l'intensificarsi dell'attività squadrista è una emanazione diretta dei padroni.

Le vicende attraversate dalla rivolta di Reggio, dove i fascisti sono stati lasciati liberi di egemonizzare una rivolta proletaria, con precisi radici di classe, non tanto dalla vacanza delle autorità statali — come strilla il PCI — che anzi ci ha mandato addirittura l'esercito, quanto dal disarmo e dalla disperazione cui proprio il PCI ha abbandonato le masse, mostrano tuttavia a quali difficoltà vanno incontro i fascisti nel tentativo di crearsi un'autentica base di massa: ieri la rivolta di Reggio era una lotta di tutto il popolo, stravolta e deviata dalla presenza egemone dei fascisti e dei notabili locali, oggi non è che una serie di azioni armate organizzate e dirette in prima persona dai fascisti, che si svolgono tra l'indifferenza dei proletari stanchi di una lotta condotta contro i loro interessi.

A che cosa servono i fascisti allora?

1) Per costringere alla difensiva (impegnandoli in una mobilitazione frontista priva di ogni contenuto di classe) i settori più deboli del proletariato italiano. E' il caso delle vaste quanto generiche mobilitazioni antifasciste organizzate dalla sinistra parlamentare in cui migliaia di proletari sono costretti a sfilare dietro notabili, sindaci e autorità di ogni genere, responsabili diretti del loro sfruttamento, con parole d'ordine che non hanno più alcun riferimento ai termini reali dello scontro di classe.

2) Per confondere le idee ai proletari, cercando di mettere sullo stesso piano, affastellando in un unico clima di caos, violenza e disordine la giusta lotta dei proletari (per emanciparsi dalla miseria e dallo sfruttamento), e la violenza vigliacca e terroristica dello squadrismo (organizzata e voluta dai padroni, per far sì che i proletari esitino ed abbiano paura di usare fino in fondo la propria forza).

)3 Per ridare prestigio alle autorità e allo stato borghese, perché esso con l'aiuto di tutte le forze politiche parlamentari, possa ripresentarsi nella veste di arbitro imparziale contro gli « opposti estremismi », e la sua violenza non si presenti più come brutale esercizio del dominio di una classe sull'altra, ma come unica e necessaria garanzia di una civile convivenza.

Così dietro al sempre crescente appoggio che le istituzioni offrono al moltiplicarsi delle violenze squadristiche si precisa sempre più chiaramente l'obiettivo di questo piano: la messa al bando (accanto alle ultra protette organizzazioni fasciste) delle organizzazioni rivoluzionarie (punto di riferimento indispensabile delle lotte della classe operaia e di tutto il proletariato).

Per i padroni il nemico da battere è solo uno: la classe operaia, la sua coscienza, la sua autonomia.

I fascisti non sono che una pedina di questo gioco.

I padroni

I padroni usano e finanziano i fascisti, e in questo sono fascisti. Ma nel senso più vero i padroni sono — e non sono mai stati — né di destra né di sinistra, sono padroni e basta: usano la destra e la sinistra, ora più ora meno, per garantirsi il loro scopo fondamentale: continuare a sfruttare la classe operaia.

Gli stessi padroni che sono in prima fila nel sovvenzionare lo squadrismo fascista, sono quelli che maggiormente hanno puntato le loro carte sul sindacato e sull'apertura al PCI in tutta una fase dello scontro di classe: e non hanno certo rinunziato ad usare questi strumenti, anzi. Sono solo stati costretti a contarci sopra molto meno. La lotta di classe, scavalcandoli, ne ha ridimensionato il peso.

Fascisti da una parte, sindacati e sinistra parlamentare dall'altra, non sono che pedine di uno stesso disegno politico che i padroni usano contemporaneamente. Ma questo ci dà la misura delle difficoltà in cui si dibattono.

Perché questo disegno non è né lineare, né di lungo respiro, ma carico di contraddizioni. Niente sarebbe più sbagliato che mettere sullo stesso piano (magari usando un'unica espressione) fascismo e revisionismo. Sono entrambi emanazioni della politica borghese, strumenti di dominio sul proletariato, ma fra le due cose ci sono profonde contraddizioni, i loro metodi sono differenti, le loro basi sociali sono antitetiche, la loro possibilità di convivenza è scarsa e sempre più ridotta.

Quali sono i problemi che i padroni si trovano di fronte?

La contraddizione principale del capitalismo in questa fase è il rifiuto del lavoro salariato.

Ora con la lotta aperta, ora con la « anormalità produttiva », con l'indisciplina, con il rifiuto dei tempi e della gerarchia, ora con l'assenteismo, ora con la « mobilità » tra una fabbrica e l'altra, la classe operaia dimostra di non voler più lavorare per i padroni e nessuno riesce a convincerla del contrario.

A mano a mano che questo atteggiamento istintivo diventa collettivo e cosciente, cresce l'autonomia della classe operaia e si pongono le premesse per uno sbocco rivoluzionario e comunista della sua lotta.

Tre sono le ragioni di fondo di queste contraddizioni, che i padroni non riescono a risolvere:

1) è venuta completamente a mancare la coscienza produttivistica della classe operaia, il suo orgoglio professionale, il suo attaccamento alla fabbrica. Il lavoro a catena, lo sviluppo tecnologico ha trasformato gli operai in automi che niente lega più al proprio lavoro.

2) Non c'è nessuno che abbia la capacità e il prestigio per convincere gli operai ad accettare il lavoro come condizione necessaria e positiva della loro emancipazione; gli appelli di Berlinguer alla « ripresa produttiva qualificata » sono patetici di fronte al ben più possente richiamo di Togliatti alla « ricostruzione nazionale » del dopoguerra.

3) Gli operai hanno capito che la loro miseria è premessa e conseguenza necessaria della ricchezza dei padroni; gli operai sono poveri in una società opulenta e sanno che in questa società la ricchezza prodotta dal loro lavoro è fatta per opprimerli.

* * *

La contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione salta evidente agli occhi di tutti. Per questo la crisi a cui va incontro il capitalismo italiano — e in termini non molto diversi, quello internazionale — è una crisi di fondo da cui i padroni non hanno ancora trovato i mezzi con cui tirarsi fuori.

Per questo nonostante il Progetto 80, e altre invenzioni del genere, la politica borghese ha sempre più l'aspetto di una risposta immediata alle difficoltà presenti invece di essere lo strumento per porre le basi di un equilibrio futuro.

Quali sono gli strumenti con cui oggi i padroni cercano di arginare la lotta operaia?

1) L'aumento dei prezzi, il peggioramento delle condizioni materiali di vita del proletariato.

2) La crisi, il ricatto della disoccupazione, la

Ultimi giorni del fascismo: Mussolini e Junio Valerio Borghese con tutta la X MAS. Il secondo è oggi il capo riconosciuto di una delle più feroci formazioni fasciste, il Fronte Nazionale. Il primo è già finito a Piazzale Loreto.

LA LOTTA PER IL COMUNISMO

Aprile 1945: gogna proletaria per un fascista.

chiusura di molte piccole fabbriche e di interi settori produttivi.

3) L'attacco al diritto di sciopero, condotto non per vie legali, ma cominciando ad impedire le forme più efficaci di lotta interna (alla FIAT con il non-pagamento delle ore di scivolamento, alla Falk delle ore lavorate durante lo sciopero a scacchiera, alla Pirelli della paga base di chi lotta con la riduzione dei punti, etc.).

4) Cercando di tagliare l'erba sotto i piedi alla possibilità di una ripresa della lotta nei punti più avanzati dello scontro. E' il caso delle continue sospensioni alla FIAT.

5) Con l'imbrigliamento dei sindacati, cui non viene più concessa l'autonomia di due anni fa, ma vengono coinvolti in modo sempre più stretto nelle manovre padronali per ripristinare la normalità produttiva.

6) In questo gioco i fascisti non sono che un elemento per accentuare la pressione e il ricatto sui sindacati da un lato, per ostacolare con la confusione la maturazione politica della classe operaia, dall'altro. Ma sono una pedina pericolosa.

I revisionisti

La politica dei sindacati e del PCI in questo momento è ancora più contraddittoria. Più si piegano ai ricatti e alle imposizioni dei padroni, meno ne vengono ricompensati. Sono costretti spesso a presentare come una vittoria gli esiti di una lotta sindacale sempre più inconcludente e intanto devono registrare quella che per loro è la più grande sconfitta: il continuo arretramento di una prospettiva riformista, la crisi economica, lo svuotamento della loro forza attuale.

La comparsa delle squadre fasciste non fa che aggravare le loro contraddizioni. Perché i fascisti sono sì uno strumento nelle mani di quei padroni con cui i revisionisti cercano continuamente di accordarsi. Ma sono fascisti, un po' per calcolo politico — per fare ulteriormente arretrare i tempi di un coinvolgimento del PCI verso le responsabilità governativa — un po' perché questo è nella logica del loro intervento. I fascisti non sono disposti a fare molte distinzioni nelle loro aggressioni. Attaccano sì l'autonomia raggiunta dalle lotte operaie, ma anche le istituzioni su cui si regge il progetto riformista dei revisionisti. Aggrediscono sì gli operai e studenti in lotta, ma anche le sedi delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra, e non solo quelle del PCI ma arrivano persino a quelle della UIL, dopo essersi accordati, magari con qualche suo dirigente.

Si armano per combattere contro le organizzazioni e i gruppi extraparlamentari ma intanto gettano bombe nelle banche e nei cortei, e chi ne resta vittima non sono certo solo i militanti rivoluzionari.

Quello che è successo a Catanzaro è esemplare: i fascisti mettono una bomba al Palazzo della Regione, tabernacolo e simbolo della strategia del PCI; i partiti di sinistra PCI, PSI, PSIUP indicono una manifestazione di protesta per il giorno dopo; il prefetto la vieta; i partiti accettano questo ricatto e sciolgono la manifestazione. Ma le masse non sono d'accordo e vanno a manifestare sotto la sede del MSI, spontaneamente. Chi muore, vittima delle bombe fasciste, non è ad ogni buon conto un attivista di estrema sinistra, ma un lavoratore membro di un partito di governo.

Di fronte a questa situazione diventa sempre più difficile per i revisionisti prestarsi al gioco della « lotta contro gli opposti estremismi » perché resterebbero senza copertura tra le masse.

Ma questo, in qualsiasi misura venga fatto, non fa che rallentare la corsa del PCI al coinvolgimento in responsabilità di governo, o la capacità dei sindacati di trarre qualche frutto dalle loro sedute permanenti al tavolo del governo o della Confindustria.

Ed è proprio la prospettiva su cui, soprattutto negli ultimi tempi, le organizzazioni revisioniste hanno puntato le loro carte in modo che non è mai stato così esplicito e irreversibile.

Nonostante che il PCI non abbia nemmeno cominciato a tirare le somme della situazione in cui si è venuto a trovare, è chiaro che l'intensificarsi della violenza squadrista, non fa che accelerare i tempi della sua resa dei conti di fronte alle masse.

Ci sono sì le mobilitazioni unitarie frontiste e interclassiste, che sembrano apparentemente allargare l'arco delle sue alleanze; ma è evidente che la situazione non fa che allontanare i tempi di una reale intesa del PCI con il potere economico, sui problemi concreti, di allontanare le masse da queste iniziative in cui non ritrovan nessun dei contenuti per cui si stanno battendo.

E così i revisionisti si sbracciano contemporaneamente per delegare allo stato borghese il compito di difendere l'ordine repubblicano, da un lato, e dall'altro, dopo essere stati in testa nel lanciare la parola d'ordine della lotta agli « opposti estremismi », rinnegano questa versione dei fatti perché di fronte al montare della violenza fascista, rischiano di essere coinvolti anche loro in questa definizione, o perlomeno quello che resta dei loro legami con le masse.

Noi e le masse

La comparsa dello squadrismo fascista genera sulla scena politica italiana mutamenti che aprono per le forze e le organizzazioni rivoluzionarie un enorme spazio di intervento politico.

Mai come in questo momento dobbiamo aver la capacità di considerarci, non uno « sparuto gruppetto di estremisti » ai margini della vita politica, ma una forza reale che esprime i bisogni della stragrande maggioranza delle masse proletaria; perché siamo gli unici a non esserci mai compromessi con la politica padronale, a poter quindi dare liberamente espressione alla volontà dei proletari di continuare la loro lotta contro i padroni, senza sacrificare nessuno dei contenuti che essi hanno autonomamente espresso e portato avanti.

Sono le masse che attaccano mentre i padroni sono costretti a difendersi. La volontà delle masse, a mano a mano che si approfondisce la crisi dei padroni, è sempre più chiara, omogenea, e priva di contraddizioni; è sempre più facile da interpretare per darle un'espressione politica; mentre la politica dei padroni è contraddittoria, contorta, sempre più priva di respiro.

● Perciò in questo momento la cosa più sbagliata da parte nostra sarebbe cadere nella trappola degli « opposti estremismi », rinchiuderci nella logica di una botta e risposta priva di contenuti, offrire il fianco alle provocazioni dei padroni.

Dobbiamo avere la capacità di rigettare sui padroni e sui loro complici l'intera responsabilità delle provocazioni fasciste. Nostro compito è lavorare con metodo all'organizzazione delle masse, e dobbiamo salvaguardare la possibilità di continuare a farlo alla luce del sole, il più a lungo possibile.

● La seconda cosa cui dobbiamo fare attenzione, è analizzare e capire molto meglio di quanto abbiamo fatto finora la politica dei padroni, le sue contraddizioni interne, le difficoltà cui essa va incontro.

Fascismo e revisionismo sono entrambi strumenti dei padroni, armi per continuare a sottomettere la classe operaia. Per questo dobbiamo continuare a combatterli entrambi. Ma non sono la stessa cosa: i loro metodi e la loro logica sono differenti.

Fare di essi un solo blocco, contrapporci ad essi frontalmente senza lavorare per fare emergere ed acuire le contraddizioni che li dividono, è un errore gravissimo.

Almirante e Berlinguer sono entrambi borghesi, e servi dei padroni. Ma non sono soci, e non lo potranno mai essere a meno che noi non li costringimo a farlo, che è proprio quello che i padroni si aspettano; mentre il nostro interesse è che i borghesi si scannino tra di loro e che continuino a farlo.

● In terzo luogo dobbiamo non essere settari, cogliere qualsiasi occasione che si presenti per prendere iniziative unitarie di lotta, anche se non coincidono che in parte con il nostro programma, e purché, non contrastino con l'interesse del proletariato.

L'autodifesa militante contro i fascisti innanzitutto, perché noi non deleghiamo allo stato borghese il compito di combattere il fascismo, ma pensiamo che le masse vogliano e possano farlo in prima persona.

A questo compito, premessa di una futura organizzazione armata delle masse, chiamiamo tutti i proletari, anche quelli che non condividono le nostre posizioni, ma che questa esigenza la sentono come tutti gli altri. Così come chiamiamo a far parte dei comitati di fabbrica tutti gli operai combattivi e disposti ad assumersi delle responsabilità nella direzione autonoma delle lotte e no nsolo quelli che condividono per intero il nostro programma.

Questo discorso vale anche verso la base — quella che resta — delle organizzazioni revisioniste, e a maggior ragione rispetto alle altre organizzazioni rivoluzionarie. Da loro non abbiamo nulla da temere, abbiamo una linea precisa, una forza di massa, pronti a qualsiasi confronto.

Ma vale soprattutto per le migliaia e migliaia di proletari non organizzati e non ancora disponibili ad un impegno rivoluzionario complessivo, ma che su singoli punti sono pronti a mobilitarsi. Sono loro i nostri interlocutori principali, la base di massa di ogni possibile iniziativa unitaria, dai cortei, ai comitati, all'autodifesa.

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 3 17 febbraio '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Nicola Zitara - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.za Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4919397.

CONTRATTO E "LEGGE" ANTISCIOPERO

PIRELLI: LEOPOLDO CI HA PROVATO

Corteo di Lotta Continua di studenti medi alla portineria della Pirelli (29-1-1971).

Questo contratto gli operai non l'hanno approvato

Una cosa è certa: questo contratto gli operai non l'hanno approvato, innanzitutto perché i sindacati non hanno avuto il coraggio di presentarlo in assemblea, in secondo luogo perché GLI OPERAI HANNO FATTO CHIARAMENTE CAPIRE CHE SI RIFIUTAVANO DI VOTARE PRO O CONTRO UNA PIATTAFORMA CHE NON ERA LA LORO in partenza e che all'arrivo si è presentata ulteriormente e notevolmente ridotta!

La « conclusione » della lotta alla Pirelli è una vicenda molto complessa che merita di essere raccontata.

I sindacati hanno sempre avuto molta fretta di concludere le lotte, ma mai come questa volta. Hanno cominciato a dire che il contratto era praticamente « fatto » quindici giorni prima che venisse effettivamente firmato e prima ancora di aver raggiunto un vero accordo con la direzione.

L'obbiettivo era evidente; spezzare il rapporto che si era stabilito tra la lotta Pirelli e la situazione di classe complessiva di Milano, disinnescare la « bomba » del taglio della paga che rischiava di diventare un momento di unificazione del proletariato milanese, sgonfiare la tensione alla Bicocca, presentando il problema della lotta contro la repressione attuata con il taglio del salario come un fatto a parte, da portare avanti in sede aziendale.

Giornali, radio, televisione si davano un gran da fare ad annunciare che la lotta era finita, che si poteva tirare un sospiro di sollievo.

Assemblea di valutazione dell'ipotesi di accordo

Il sindacato si è presentato agli operai in assemblea ai primi di febbraio per richiedere una valutazione dell'ipotesi di accordo.

Gli operai avevano in tutte le occasioni espresso molto chiaramente la loro posizione: il problema non è di quello che c'è o di quello che manca in questo contratto, il sindacato ha presentato la piattaforma che faceva comodo a lui, ha condotto la trattativa come voleva, ora è un problema suo, faccia quello che crede; ovviamente qualcosa di buono nel contratto c'è ma il problema è un altro. IL PADRONE HA ATTACCATO LA FORMA DI LOTTA DEGLI OPERAI DIMEZZANDO LE PAGHE, BISOGNA BATTERE QUESTA « LEGGE ANTISCIOPERO » PERCHE' SE PASSA LA REPRESSIONE DEL PADRONE E' IL PRINCIPIO DELLA FINE. BISOGNA SUBORDINARE LA FIRMA DEL CONTRATTO AL RITIRO DI QUESTO PROVVEDIMENTO REPRESSIVO. Questo è il vero problema. Questo, gli operai non lo avevano sussurrato a mezza voce; lo avevano detto in tutte le assemblee, ed erano andati a dirlo in massa all'Assolombarda venerdì 29, il giorno della paga.

Per cui in assemblea gli operai si sono rifiutati di votare: in tutte e quattro le assemblee (tre turni più il normale) su 2.000 partecipanti un centinaio di voti a favore e un centinaio di voti contrari; la stragrande maggioranza non ha votato. Naturalmente « l'Unità » il giorno dopo scriveva « approvato il contratto a stragrande maggioranza ».

Il sindacato si assume le sue responsabilità

NON AVER VOTATO IN ASSEMBLEA NON E' ASSENTEISMO POLITICO, E' IL RIFIUTO DI AVALLARE, ALLA FINE, UNA OPERAZIONE CHE E' PASSATA INTERAMENTE SULLA TESTA DEGLI OPERAI. Su quello che gli stava veramente a cuore, gli operai le decisioni le hanno prese: continuare la lotta della riduzione della produzione ad oltranza, facendo 200 punti su 450.

Il sindacato, a questo punto, pur avendo detto che il contratto va bene, pur avendo fatto scrivere sull'« Unità » che è stato approvato dagli operai non ha il coraggio di chiudere la lotta, si nasconde dietro una foglia di fico, dicendo che la lotta deve continuare fino alla firma « per impedire a Pirelli di rimangiarsi quello che è stato costretto a concedere »; il problema di far rimangiare a Pirelli il taglio della paga è un problema che verrà poi, dopo la firma.

Contemporaneamente utilizza tutto il suo apparato burocratico per far aumentare la produzione: la lotta continui pure, ma non con 200 punti di produzione; bisogna variare le forme di lotta, passare a 300, 330, 390.

Si convocano nuove assemblee per decidere « le nuove forme di lotta »; nella 1ª assemblea gli operai ribadiscono la decisione di continuare con 200 punti, così pure nella seconda; la terza assemblea viene revocata: è inutile farla, la linea del sindacato non passa.

Quando si tratta di andar contro gli operai i sindacalisti sanno essere molto coraggiosi: esce un volantino CGIL - CISL - UIL in cui il sindacato dichiara di assumersi le proprie responsabilità e dice agli operai che devono fare 320 punti: il solo turno (il II°) segue questa indicazione, tutti gli altri operai continuano sulla strada che si sono autonomamente scelti: 200 punti ad oltranza.

Un'altra « legge antisciopero »:

Gli impiegati della Bicocca, con le buone e con le cattive, hanno sempre scioperato con gli operai; moltissimi hanno capito che questa è la strada giusta, molti bisogna ancora convincerli di volta in volta, ma in definitiva la cosa va.

Proprio alla conclusione della lotta, gli assistenti e i capireparto della gomma si rifiutano di scioperare. Gli operai naturalmente li fanno uscire. Immediatamente scatta uno sciopero degli impiegati contro gli operai: « ogni volta che toccherete uno di noi usciremo tutti ». Contemporaneamente la direzione affigge un manifesto in cui comunica agli operai che senza capi non possono lavorare.

E' la serrata: ogni volta che si toccherà un crumiro sarà automaticamente la serrata.

Un gruppo di impiegati, il 30% circa, guidati da due dirigenti, assunti da poco, evidentemente a questo scopo, proclama uno sciopero dal venerdì al martedì. Gli operai non si scompongono, entrano nei reparti, lavorano normalmente (i 200 punti), parlano con gli impiegati e lo sciopero rientra.

I dirigenti fascisti assunti dalla direzione per dividere gli operai avranno presto il fatto loro. La manovra del padrone è fallita.

A QUESTO PUNTO IL SINDACATO HA FIRMATO IL CONTRATTO, MA AGLI OPERAI E' RIMASTA IN TESTA QUELL'IDEA FISSA: CHE I SOLDI DELLA RIDUZIONE DEI PUNTI PIRELLI LI DEVE DARE; IL BELLO DEVE ANCORA VENIRE.

Operai della Pirelli e studenti medi si scaldano al fuoco dei cartelli sindacali sulle riforme. (Piazza Duomo, 14-12-1970)

LA CASSA INTEGRAZIONE E I FASCISTI DI ALMIRANTE APRONO UNA NUOVA FASE DI LOTTA

FIAT: LOTTA ORGANIZZATA

Venerdì 5 febbraio alla Fiat: la direzione comunica che da lunedì a mercoledì 27.000 operai saranno messi a cassa integrazione per la irregolare fornitura della Stars, che produce i pezzi di plastica per le autovetture, inguaiata per gli scioperi nel settore. Da Catanzaro arriva la notizia che sono state gettate bombe su un corteo antifascista: una strage premeditata.

Il collegamento tra le sospensioni e l'omicidio di Catanzaro è immediato: il disegno politico di repressione della lotta operaia è chiaro: da un lato l'attacco alle masse con la disoccupazione e la riduzione del salario (ETI, Magnadyne stanno chiudendo, molte piccole e medie fabbriche hanno ridotto l'orario); dall'altro lato una stretta molto forte a livello politico istituzionale, un attacco alle avanguardie politiche, la messa fuori legge dei gruppi extraparlamentare che trovano la loro legittimazione nella linea padronale degli « opposti estremismi ».

Perché la Cassa Integrazione

La cassa integrazione è un attacco generale alle lotte e al salario della classe operaia, è un ricatto per chiudere in fretta la vertenza della plastica (dove Agnelli ha grossi interessi economici) ma è anche una manovra specifica contro gli operai Fiat. Agnelli sta mettendo le mani avanti. A marzo si aprono le lotte per l'accordo aziendale e Agnelli vuole condizionarne gli sviluppi fin d'ora, vuol disorientare e dividere gli operai per consegnarli al sindacato frustrati e divisi. Il sindacato dal canto suo ha preparato una piattaforma che fa gli interessi del padrone (aumento di fatto delle voci sugli incentivi, rifiuto della mezza ora di mensa nelle 8 ore, ecc.). Nel frattempo Agnelli si incontra con Almirante, ha in programma lo spostamento di squadre fasciste da Reggio Calabria a Torino, e intanto fa entrare in fabbrica fascisti assoldati nel meridione col compito di spiare e provocare.

La risposta degli operai

La risposta operaia a questo attacco padronale è stata disomogenea. Le due ore di sciopero proclamate dal sindacato riescono solo in alcune officine di Mirafiori. In alcune linee del montaggio e della preparazione la reazione è dura e compatta; in altre linee scioperano solo i più combattivi, qualcuno si è trovato isolato dalle squadre ed ha scioperato da solo.

Stati d'animo differenti, diverse valutazioni sull'operato di Agnelli, hanno determinato questo contraddittorio atteggiamento.

Coscienza politica degli operai Fiat

Con un giudizio superficiale sembrerebbe che la classe operaia Fiat non sia omogenea politicamente, in parte spoliticizzata, che lotti con durezza sui problemi particolari che riguardano il suo specifico, ma non è matura per contrastare il disegno politico complessivo dei padroni e del governo (la messa in cassa integrazione ha assunto per Agnelli un significato politico strategico, è diventata l'arma con cui oltre a dividere gli operai tra loro, ricatta ormai tutte le lotte operaie che in qualche modo lo riguardano, Fiat o non Fiat. È dell'ultima ora la notizia che il gioco sarà ripetuto per 3 giorni nella prossima settimana e riguarderà 37.000 operai). Questo giudizio parrebbe confermato dalla insufficiente chiarezza tra gli operai su cosa è il fascismo, dalla forza immensa assunto di contro dalla lotta interna contro la produzione, dalla forza immensa del corteo del 15 gennaio contro le trattenute, e al contrario dalla mancata risposta alle sospensioni di 11 compagni operai che avevao guidato il corteo stesso.

Sono queste però delle contraddizioni solo apparenti. C'è una potenziale capacità politica degli operai Fiat che va colta fino in fondo.

L'organizzazione del lavoro, (ritmi, impossibilità a spostarsi per chi sta in linea, nocività) i continui spostamenti, fanno in modo che sia facile e frequente la lotta personale o di squadra contro la produzione, contro il capo, e che sia esteso il rifiuto del lavoro(dal rifiuto del posto all'assenteismo). È qui che emergono nuovi livelli di coscienza politica. L'operaio non riconosce più nella fabbrica e nel lavoro gli strumenti della propria emancipazione, l'operaio non vuole migliorare la sua posizione di operaio ma vuole estraniarsi dalla sua condizione, vedendo nella fabbrica uno strumento innaturale di violenza. È a partire di qui che si pongono le basi per una nuova politicizzazione di massa che parte dal rifiuto cosciente del lavoro salariato.

« I comitati unitari »

Gli operai di Mirafiori hanno superato in massa alcune fasi di lotta: dalla lotta spontanea di squadra o di reparto a quella semi-organizzata (cortei interni). Ora sta maturando la necessità (sempre a livello di massa) della lotta programmata, organizzata ufficialmente, al di fuori del sindacato.

È un passaggio obbligato. Il problema della necessità dell'organizzazione autonoma, di assemblee autonome decisionali, è sentito dalla massa degli operai e le avanguardie devono agire tenendo conto di questa esigenza. L'organizzazione di massa a questo livello è per ora possibile solo a Mirafiori, perché è qui che tale esigenza è stata espressa con maggiore chiarezza e decisione dagli operai, perché è qui che il livello di autonomia raggiunto è tale da costituire la reale garanzia che questa struttura unitaria sia diretta espressione della volontà delle masse e non una burocratica sovrapposizione di formule organizzative ai livelli di coscienza espressi dal proletariato (vedi C.U.B.).

Tutti quelli che predicano la perfezione delle strutture consiliari e soviettistiche hanno dimostrato ben poca capacità dialettica. Per noi il « comitato unitario » di Mirafiori non è la FORMA perfetta, ma una necessità politica determinata, in una fase di lotta determinata, in un luogo determinato. E al diavolo ogni teoria sull'« aggregazione » verticistica o miniparlamentare.

Martedì 9 febbraio giornata di lotta:

Val di Susa in mano ai proletari

« Promettono riforme e ci tolgono il lavoro »

Il grosso capitale (Montedison, Fiat) ha deciso di trasformare la valle in un dormitorio di pendolari. La mano d'opera è a bassa prezzo e servirà per fare l'autostrada di Agnelli, per ingrandire la Fiat di Avigliana, per andare a Torino. La scusa per ristrutturare il settore tessile è buona per chiudere lo stabilimento ETI di S. Antonino. Già prima hanno chiuso quello di Bussoleno e la ROBERTSHAW di Bruzolo. Alla MAGNADYNE di S. Antonino, alla MONCENISIO di Condove sono in Cassa Integrazione. Nelle Acciaierie (ASSA, CRAVETTO, BADO') le condizioni di sfruttamento (mancanza assoluta di depuratori, di attrezzature antiifortunistiche) sono pazzesche.

Alla fine del '70 c'era stata l'occupazione della Magnadyne, ma la lotta era rimasta isolata.

Ora gli operai del Cotonificio di S. Antonino, minacciato di chiusura **si sono presi la fabbrica**, e martedì hanno generalizzato la lotta a tutta la valle.

I compagni del « collettivo operai-studenti della valle di Susa » in un volantino distribuito lunedì, e con lo speakeraggio, chiedevano non gesti generici di adesione, ma la solidarietà militante nella lotta. Questo appello veniva accolto da tutti e si individuava chiaramente che la vittoria non poteva venire da petizioni ma costruita con la lotta. Per questo gli operai della ELCO di Avigliana, guidati dal comitato di lotta Elco (in cui ci sono compagni del collettivo), durante lo sciopero per Catanzaro, sono partiti in corteo per S. Antonino, dove hanno fatto l'assemblea con i compagni che occupavano il Cotonificio.

Gli operai hanno ben chiaro che non si tratta di chiedere pietà a Campilli o al governo, perché finanzi i padroni regalando loro i soldi che ha spremuto da noi con il decretone. Se al padrone interessa solo produrre, agli operai importa vivere; per questo se non sono retribuiti, si difendono e si organizzano in massa per non pagare più affitti, trasporti, tasse.

Il sindacato aveva invitato gli insegnanti delle scuole a mezz'ora di solidarietà (!) ma le scuole di tutta la valle sono rimaste chiuse tutto il giorno, e molti studenti sono andati dagli operai per lottare con loro.

« Il blocco volante »

Davanti al Cotonificio di Borgone fin dal primo mattino gli operai con i compagni del collettivo hanno organizzato il blocco stradale, impegnando i contingenti di carabinieri affluiti per bloccare la lotta con la creatività di massa: quando arrivavano « i caramba », gli operai spostavano il blocco volante alle ali andando incontro alle macchine e spiegando agli automobilisti il significato della lotta. Molti scendevano a solidarizzare.

« Apriremo le strade quando i padroni apriranno le fabbriche »

Verso le 8 tutti ci spostavamo a S. Antonino e si faceva il corteo (più di 2.000) per il paese. Le bandiere rosse dei compagni del collettivo alla testa del corteo e gli slogans non lasciavano spazio a illusioni riformiste. Gli operai avevano capito bene che bisognava assumersi in prima persona la responsabilità e la direzione della lotta dura, del blocco totale. Le parole più scandite erano: « Promettono riforme, ci tolgono il lavoro », « la classe operaia deve dirigere tutto », « il popolo unito vincerà ».

Al fondo del paese ci siedevamo tutti in mezzo alla statale del Moncenisio e intanto affluivano operai di altre fabbriche ad ingrossare le fila. I carabinieri comandavano di smobilitare: mettevano i caschi, i guantoni, prendevano i tascapane. A questo punto al canto di bandiera rossa i compagni decidevano di bloccare anche l'altra statale del Monginevro e rispondevano: « apriremo le strade, quando i padroni apriranno le fabbriche ». Era la lotta di popolo, la lotta cosciente e dura per i propri obiettivi. La direzione cosciente degli operai, affiancata dai compagni del collettivo, impediva che per poco alcuni sindacalisti prendessero in mano la situazione e facessero sciogliere i blocchi per andare a sentire i sindaci in Comune. Tra questi pompieri si distingueva Buscaglione (CGIL), che in una assemblea, a S. Antonino del 31-1-'71 aveva fatto un bel discorso massimalista, dicendo che « si sarebbe fatto quadrato, che si sarebbero costruite le barricate! » Sulle due statali, simultaneamente e senza consultazione, quando arrivavano i messi per fare cessare la lotta, la risposta era una sola: « se i sindaci vogliono parlarci, vengano in mezzo alla strada ».

« Valle di Susa muore, Valle di Susa vive »

L'appoggio del popolo è stato totale ed entusiasta. A S. Valeriano, come in molti altri posti, la gente offriva cibo e bevande ai dimostranti. All'infuori dei medici e dell'autoambulanza, nessuno poteva rompere il blocco. Le decisioni della base compatta erano per la lotta dura, non per il blocco simbolico di mezz'oretta.

Nel pomeriggio, con un corteo imponente di macchine si passava per tutta la valle tra le saracinesche abbassate dei negozi e il popolo ai balconi. Nei paesi dove si arrivava si facevano comizi volanti con gli altri proletari.

Martedì si è toccato con mano che i proletari della Valle sono vivi e decisi a lottare. La valle che muore è quella degli sfruttati che piegavano sempre la testa. Una valle nuova, rossa, cosciente, che vive è la realtà, è il punto di partenza per sviluppare ancora di più l'organizzazione autonoma dei proletari, per porre le basi della distruzione del potere dei padroni.

nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città: SIAMO

Assediato da migliaia di compagni e protetto da un migliaio di poliziotti il fascista Almirante, a Roma diceva: « D'ora in poi non sarà più solo il nostro sangue a scorrere ». Poche ore prima delle bombe di Catanzaro.

La radio ne dava notizia la sera, inssieme alle 24.000 sospensioni di operai alla FIAT Mirafiori. I partiti democratici e progressisti si appellavano a una civile protesta e contro gli opposti estremismi.

Ma i proletari in tutta Italia hanno dato una risposta rivoluzionaria alle bombe di Catanzaro. In questo articolo noi riferiamo solo di alcune di queste risposte, diverse tra di loro per la diversità della situazione di classe. Non possiamo riferire di tutto perché non ci è arrivata notizia di tutte le iniziative che i compagni hanno preso e ci rifiutiamo di avallare l'ufficialità delle menzogne della stampa borghese. Soprattutto non siamo a conoscenza di tutte le iniziative rivoluzionarie che i proletari, spesso spontaneamente, hanno preso contro i fascisti e le loro sedi.

A Brescia, a Bari, a Bologna, a Palmi, a Roma, a Milano e in decine di altre situazioni i proletari, senza un'organizzazione nella maggior parte dei casi, hanno saputo opporsi a dimostrare la loro volontà rivoluzionaria. Perché soprattutto la caratteristica di questa mobilitazione proletaria è stata quella di non essere ingabbiata dagli opportunismi, di essere cosciente di chi sono i fascisti, di chi li paga, del perché viene data loro via libera. Di come sono un feroce strumento dei padroni per ricacciare indietro l'autonomia operaia delle grandi fabbriche, per eliminare « legalmente » le avanguardie proletarie che in questi ultimi anni sono state alla testa delle lotte.

Le notizie che riportiamo sono quindi solo un piccolo frammento di quello che si potrebbe riferire, ma testimoniano almeno in parte il livello di coscienza proletaria, e vogliono mostrare come la lotta antifascista che si conduce in questi giorni possa portare alla lotta generale, su tutti i fronti, per il comunismo.

GENOVA

VENERDÌ MATTINA

I portuali escono dal porto. Nelle sale di chiamata portuali, di fronte alle bombe criminali fasciste, non c'erano dubbi su come e quando rispondere. « Far andare avanti le riforme, fare un'assemblea »: questo il discorsetto che il sindacalista tenta di fare ai portuali, ma è a più riprese interrotto, un grido si fa generale: **« andiamo al msi ».** I più combattivi escono subito fuori e bloccano l'uscita del piazzale, formando la testa del corteo. In poco tempo si forma un corteo di 3.000 portuali. Tutto si ferma al suo passaggio. Nessuno slogan, nessuna parola d'ordine. Solo una massa compatta di uomini che si muove veloce verso il centro della città. I riformisti sanno che non sarà uno scherzo impedire la giusta violenza di questi operai. Ci provano comunque portando il corteo in prefettura, ma deviando di ben poco rispetto all'obiettivo giusto: la sede del msi, che è a due passi. Alla prefettura la stessa scena di altre volte. Una delegazione sale dall'uomo del potere, dello stato. I portuali ridono ridono di queste pretese riformiste. Convincere lo stato, i suoi uomini, a fermare i fascisti. Conoscono fin troppo bene i propri polli. Sanno che i fascisti non sono un avanzo o un residuo del passato, sanno a chi servono, ai padroni e a tutti i loro servi zelanti. Per un po' si aspettà. Poi a gruppi s'incomincia a bloccare tutte le strade che fanon capo alla piazza adiacente. I tramvieri che arrivano con i loro mezzi, una ventina, entrano in sciopero e scendono anche loro. Tutto è bloccato. E torna intanto la delegazione e riferisce. Ma le parole vengono sommerse da un urlo della massa che ne ha fin sopra i capelli di queste pagliacciate. Il megafono del sindacalista gli viene allontanato dalla bocca. I portuali ripartono: questa volta ci si muove verso il msi. Si entra in Via XX Settembre al grido **morte ai fascisti.** In poco si arriva nella zona dei fascisti, bar Margherita e sede. Di fascisti neppure l'ombra. Questi eroi nazionali hanno lasciato disabitata anche la loro sede. Le insegne sulla strada vengono colpite. Poi dietro una porta a vetri che dà sulla strada, si scoprono poliziotti armati di tutto punto. Vengono assediati. I vetri della porta saltano. I poliziotti in borghese della politica sono fuori, insieme con i sindacalisti, e fanno i democratici. Quando un portuale tira fuori il gancio, veloce un dottore della politica si ripara dietro un sindacalista. Continua così per un bel po'. I poliziotti hanno scudi, visiere, bombe ecc. Ma hanno anche la faccia tirata e bianca. La massa dei portuali non allenta la stretta. Si continua a bersagliare la sede di sassate. Più tardi arriva la notizia che alle 15 i sindacati hanno dichiarato lo sciopero generale di due ore e che alle 16 partirà un corteo da Caricamento. Poco prima d imezzogiorno si abandona l'assedio e i corteo si fa via XX Settembre fino a De Ferrari dove, prima di sciogliersi viene asportata la bacheca del msi e gettata nella fontana.

VENERDÌ POMERIGGIO

Più di 20.000 al pomeriggio. Ventimila che i sindacalisti, il pci, l'anpi e tutto il resto dello schieramento riformista vorrebbe far sfilare velocemente fino in piazza Verdi dove hanno preparato per le masse un comizio. Ma davanti alla sede del msi i compagni che sono in testa al corteo si fermano. Il corteo non avanzerà più. Chi va oltre, in piazza a sentire i sindacalisti, ci andrà per proprio conto. La massa resta in via XX Settembre. Al comizio assisteranno poche centinaia di burocrati e di fidatissimi della via riformista. I burocrati, intanto, attaccano duramente i compagni che assediano il msi. Riescono anche a strappare una nostra bandiera rossa ma diventano lividi di rabbia e di vergogna di fronte al grido: **« revisionisti uscieri dei fascisti ». Saltano i vetri che erano rimasti intatti dal mattino.** I riformisti in piazza possono dire tutto quel che vogliono, tanto hanno da convincere solo se stessi. In via XX, dove invece sono le masse, il grido di tutti è: « contro il fascismo, rivoluzione ». Le provocazioni, le botte, le calunnie, sono un masso che ricade sui piedi dei revisionisti. La loro posizione legalitaria è fragilissima e non conquista che gli opportunisti e i timidi. Tutti sanno che contro i fascisti solo l'iniziativa diretta del proletariato è la via giusta. La piazza è dei comunisti rivoluzionari. Molto più tardi, si parte in corteo; con alle calcagna i caramba si torna in centro. Alla Zecca, vicino all'Universita, c'è un'**altra sede del msi da poco costituita, che la domenica Almirante avrebbe dovuto inaugurare. Viene sfasciata completamente.**

DOMENICA

I compagni aspettano l'inaugurazione. Le strade intorno alla Zecca sono presidiate dai compagni. Almirante è costretto a cambiare programma: si riunisce con tutti i suoi federali a S. Margherita Ligure. C'è anche Valerio Borghese. La riunione la fanno in gran segreto nella villa del fratello di Borghese. I compagni lo sapranno troppo tardi.

Nella notte un ordigno esplode alla Chiamata dei Portuali. È una bomba fascista.

Alle 15 quattromila portuali si riuniscono in assemblea. Arrivano in corteo anche i portuali del ramo industriale. Corrono anche i segretari dei partiti cosiddetti di sinistra e dei sindacati. È la loro assemblea. I portuali faranno 5 interventi, i riformisti, tra burocrati di partito sindacato anpi compagnie portuali, una quindicina. Ma non riusciranno ad annebbiare le idee. I portuali vorrebbero ritornare in centro. E c'è anche chi lo propone dalla sala e dal microfono. Tutti i lavoratori sono d'accordo ma sanno anche che questo in fin dei conti non serve a gran che. Il problema è liquidare i fascisti, il problema è colpire e piegare la schiena a chi li produce, i padroni. Questo certo non si risolve sfasciando una sede.

I riformisti si fanno forti di tutto questo e riescono a convincere che il corteo non va fatto. Quello che va fatto secondo loro è chiedere la messa fuori legge dei fascisti. In parlamento. Ma i sala le idee e i discorsi dei portuali sono diverse: bisogna liquidarli. E questo dicono i compagni che intervengono: « Bisogna mettere fuori legge i fascisti dappertutto, nelle piazze nelle scole nelle fabbriche nei quartieri. Altro che in parlamento.

Non certo per decreto legge, ma per iniziativa diretta del proletariato. Si dice di più: « e stiamo attenti a non dare un'arma in più ai padroni, con questa richiesta della messa fuori legge parlamentaristica Stiamo attenti a non farci mettere fuori legge noi, la nostra capacità di lottare. Questo vorrebbero i padroni, mettere fuori legge la nostra autonomia e le sue organizzazioni, l'estremismo della nostra volontà di prenderci tutto quello che loro ci rubano da sempre, il prodotto del nostro lavoro, le lotte non addomesticate che partono dai nostri bisogni più reali. » I riformisti poi dicono: bisogna far funzionare contro i fascisti, prefetti polizia magistratura. Bisogna far applicare da loro la legge del 52.

La risposta è unanime: **« un fascista non può dare addosso a altri fascisti. Siamo noi che dobiamo risolvere le cose ».** I compagni che intervengono cercano però di andare anche alla radice del male: i padroni. Con loro non si coesiste più. D'ora in poi lotta dura, senza patteggiamenti nè cedimenti. Strappiamo loro i miliardi, il doppio il triplo, che loro i padroni gli armatori usano per finanziare la canaglia fascista. Basta con le lotte inutili. Basta col confondere i nostri interessi con i loro ». Quello che deve partire dunque è la lotta che i portuali attraverso il Comitato d'Agitazione hanno preparato e imposto contro il rollino di marcia sindacale, contro il potenziamento dei porti e la riforma di codice di navigazione: la lotta sulla 40 ore subite, sull'aumento del salario garantito, sulla parità totale tra tutti i lavoratori. Far partire subito questa lotta vuol dire appropriarsi dello strumento migliore di lotta ai fascisti e ai padroi. Altro che riformette miserabili, che i burocrati imperterriti continuano a riproporre.

L'assemblea si conclude con un appuntamento pe sabato e con la proposta di formare comitati unitari antifascisti. Per fare che cosa? Per i burocrati forse per andare dal prefetto e simili. Per i portuali sicuramente no. Hanno idee ben chiare sui fascisti, le loro schiene, le loro teste ecc.

Nelle scuole c'è lotta. **Al Nautico 200 compagni prendono un fascista, gli mettono al collo un cartello con su scritto: sono un fascista, metto le bombe e sul culo gli scrivono: W il duce. Poi se lo portano in giro per la scuola.**

Torino sabato 6 febbraio, corteo proletario di Lotta Continua contro le bande fasciste di Catanzaro.

TORINO

« Agnelli è il mandante, il killer è Almirante: 7.000 studenti, operai, proletari dei quartieri hanno sfilato a Torino il 6 febbraio in risposta alle bombe fasciste di Catanzaro. E' stata l'unica risposta di Torino proletaria, nella completa assenza di iniziative effettive dei partiti di sinistra.

Benché la manifestazione sia stata decisa su due piedi , la partecipazione è stata grande, la presenza militante, molti operai sono venuti alla manifestazione in gruppi, i proletari hanno accolto il corteo in modo più entusiasta delle altre volte.

A Torino noi di Lotta Continua ci siamo presi l'impegno di estendere la partecipazione alle altre organizzazioni rivoluzionarie fondamentalmente

NAPOLI

MERCOLEDI' 3 FEBBRAIO

Una trentina di fascisti entrano in università. Alcuni nostri compagni stanno diffondendo il giornale, il M.S. dei volantini e l'Unione « Servire il popolo ».

I coraggiosi strateghi del M.S. al grido di « compagni restiamo uniti », scappano.

Un nostro compagno viene preso e vigliaccamente accoltellato alla schiena.

L'intervento di alcuni proletari mette in fuga la banda fascista.

Il compagno ferito non è grave, come invece cercano di far credere l'Unità, il Mattino, la Rai e la televisione.

Dicono che sta molto male per non interrogarlo: sanno che conosce gli aggressori.

La polizia e la magistratura lasciano passare la flagranza, non vogliono catturare l'accoltellatore. Mettono in galera invece altri 4 fascisti per far vedere la buona volontà.

Il PCI il giorno dopo esce con l'Unità dicendo che lo studente democratico è in fin di vita e chiama tutti alla « lotta antifascista ».

Il M.S. terrorizza gli studenti e li fa andare a donare il sangue mentre di trasfusioni non c'è mai stato bisogno.

Il gioco è chiaro: tutti invitano L.C. ad unirsi ai democratici e protestare civilmente. Il compagno Mimmo Puddu resta ferito, e i fascisti impuniti.

VENERDI'

I compagni del Righi (ITI) *invece non vanno in università.*

Fanno un'assemblea all'interno, invadono al canto di bandiera rossa il biennio dove ci sono i genitori a parlare con i professori, tirano fuori gli altri studenti e fanno un corteo nel rione popolare di Cavalleggeri *dove con il megafono si improvvisano di strada in strada assemblee popolari sui fatti di Catanzaro e di Napoli.*

E' una lezione che dovrebbe far pensare chi fa teorie su teorie all'interno della università e si isola totalmente dai proletari e dalle lotte che ci sono ogni giorno.

MONOI PROLETARI A METTERE "FUORI LEGGE" I FASCISTI

per raccogliere l'esigenza delle masse di esprimere se stesse al di fuori della cornice partiottico-resistenziale voluta dagli opportunisti.

Gli slogan non sono stati solo diretti contro i fascisti e i loro mandanti, ma si è fatta molta propaganda, con i giornali, con volantini sulle 24.000 sospensioni degli operai di Mirafiori, sull'unione della lotta tra proletari del nord e del sud.

Il corteo è stato pacifico, la polizia non si è fatta vedere per nulla e i fascisti ovviamente neppure. Molti compagni hanno criticato una certa rilassatezza del corteo, avrebbero preferito un attacco alla sede del MSI o ad un altro obiettivo, che mostrasse la forza e la volontà dei proletari di liquidare per sempre i fascisti.

ROMA

Martedì 2 febbraio

Da tempo squadre di fascisti picchiano compagni isolati all'Università, appoggiati e protetti in tutto e per tutto dalla polizia e dagli agenti in borghese. Martedì i compagni decidono di spazzarli via e si avviano verso la facoltà di legge. Prontamente i poliziotti proteggono la fuga dei fascisti e agli studenti che si dirigono alla Casa dello Studente, in agitazione da diverso tempo e praticamente occupata dagli studenti fuori sede, oppongono uno schieramento di polizia e carabinieri in numero di circa 5.000. Non ci dilunghiamo sulla cronologia dello scontro, ma solo quelle che sono state le sue caratteristiche.

È stato indubbiamente uno scontro che la polizia ha voluto e cercato, che ha voluto portare alle conseguenze di un esemplare fatto di sangue. Gli studenti, asserragliati nella Casa dello Studente sono stati assediati per ore: quando i poliziotti e i carabinieri sono riusciti ad entrare hanno sistematicamente massacrato tutti i compagni presenti, distrutto le stanze, bruciato i libri e le bandiere, negato qualsiasi soccorso ai numerosi feriti gravi che aspettavano di essere trasportati al Policlinico, hanno **sparato** a più riprese con le pistole con l'intento di uccidere, direttamente contro i compagni, hanno scaricato contro di loro tutti i lacrimogeni che avevano a disposizione (si sono fermati solo quando sono stati esauriti). Hanno fermato 214 compagni e arrestati 3 sotto l'accusa di sequestro di due poliziotti della squadra politica.

Si è trattato insomma di un atto di guerra, voluto e ordinato dal vicequestore Mazzatosta. Ovviamente non siamo certo noi a piangere e a stupirci della violenza dei borghesi, prendiamo solo atto dell'aspetto che sempre di più vanno assumendo gli scontri tra proletari e polizia e li descriviamo perché i compagni sappiano come difendersi, sappiano come riconoscere i loro nemici, sappiano organizzare l'odio verso di loro.

I poliziotti usano i lacrimogeni con lo scopo di uccidere: hanno delle armi nuove, a gittata più lunga, rivestiti di ferro e vengono sparati alzo zero. A Roma li hanno sparati tutti ,anche dalle finestre del commissariato S. Lorenzo situato dietro la Casa dello Studente. (La polizia con questo metodo ha già ucciso nell'ultimo anno tre persone, a Pisa, a Milano, a Reggio).

La polizia usa sempre di più la rivoltella. Alla Casa dello Studente ha sparato perlomeno in tre occasioni: davanti ad una resistenza accanita tra il cancello e l'ingresso B la polizia spara ai compagni sulle terrazze. Alcuni proiettili sono sparati anche contro le camere, e sono visibili i fori nelle stanze 92 e 93. Durante gli inseguimenti sulla scale e per i corridoi vengono sparati altri colpi di pistola.

I compagni vengono massacrati. Gli episodi di calcio di fucile in bocca in 5 contro uno sono stati innumerevoli e non è il caso di dilungarsi. Basti ricordare che dopo lo sgombero i poliziotti hanno lavato con cura tutte le pareti che peraltro un giornalista (della Stampa) era riuscito a vedere e aveva descritto come « lorde di sangue ».

L'ultima cosa da ricordare è la faccia del vicequestore Mazzatosta, che dirigeva le operazioni, picchiava personalmente i compagni già feriti e incitava la « carne venduta » ai suoi ordini al linciaggio. Lo mettiamo in lista insieme all'orrendo **vice questore Vittoria di Milano,** e al **vicequestore Voria di Torino.** l'uomo dalla pistola minacciosa facile.

Mercoledì 3

Mattina: mobilitazione contro fascisti e polizia all'Università. Siamo 5.000 circa. Si esce e si va in corteo verso il centro: « Fascisti, polizia vi spazzeremo via ». « Agnelli, Pirelli, Restivo, Colombo - quest'anno le pioggie saranno di piombo ». Al ritorno verso l'università passiamo sotto la caserma della celere. Dalle finestre ci sputano addosso e poi volano di sotto fiaschi e pietre.

Il pomeriggio prediamo contatto con i proletari del LAMARO, un quartiere di casa occupate al Tuscolano. Insieme a loro decidiamo di impedire l'inaugurazione di una sede del M.S.I., fissata per il giorno dopo. In un teach-in all'università si decide di andare tutti al Lamaro.

Giovedì 4

La mattina propaganda nel quartiere e davanti alle scuole. Si da l'appuntamento per il pomeriggio. Alle 16 ci troviamo in 2.000 Si fa un corteo e molti proletari si uniscono a noi. « Almirante maiale, ti faremo male ». Si va verso la sede del MSI. A difenderla troviamo circa 1.000 poliziotti. Almirante arriva alle 19 protetto dai suoi scagnozzi e dalla polizia. Se ne va dopo 15 minuti. Noi giriamo per il quartiere e ci scioglamo. Andando via un compagno isolato viene accoltellato dai fascisti.

Venerdì 5

Appena saputa la notizia delle bombe a Catanzaro in molte aziende si fa sciopero. Ci vediamo all'Università e decidiamo una manifestazione in centro pel pomeriggio. A S. Maria Maggiore siamo 6/7.000 Prima della manifestazione viene riconosciuto Evelino Loi che insieme ad un altro fascista fotografa i compagni. Viene picchiato e allontanato. A Piazza Venezia, mentre possiamo vicino al corteo del P.C.I. la polizia si schiera e prepara i lacrimogeni per impedirci di proseguire. Il corteo prosegue, solo il servizio d'ordine in coda si impegna in un breve scontro. All'Argentina il corteo si ricompone e si divide in due parti: **la prima, circa 5.600 si dirige a Monteverde verso la sezione del M.S.I. La sezione viene aperta, si prendono i manifesti e i ritratti di Mussolini e si bruciano pubblicamente.** Il secondo corteo percorre corso Vittorio ed il Lungotevere « Gli assassini sono Restivo e Saragat ». « Fascisti carogne tornate nelle fogne ». **Davanti alla casa di Restivo vengono lanciate due bottiglie molotov.** La polizia, che non è riuscita a trovarci mai, ferma i compagni che vanno e riprendere le macchine. **Venti fermati ed un arresto.**

Sabato 6

Sciopero generale degli studenti medi. Si va a p.zza Esedra prendendo l'autobus gratis. Alle 10 siamo circa 12.000. « Caserma, scuola, fabbrica, quartiere. La nostra lotta è per il potere ». « Lotta Continua contro lo Stato, tutto il potere al proletariato ». Durante il percorso vengono individuati alcuni fascisti che sono picchiati e allontanati. Arriviamo all'Università **Mentre stiamo per scioglierci i compagni riconoscono un « simpatizzante » del MSI riconosciuto come picchiatore. Immediatamente viene trattenuto. Si preparano i cartelli.** Il fascista è **costretto a sfilare tra due ali di folla che grida: « Piazzale Loreto ».** Mentre stiamo decidendo se uscire di nuovo in corteo la polizia viene a liberarlo in forze.

ROMA, SABATO 6 FEBBRAIO. DOPO CATANZARO GOGNA AD UN FASCISTA.

Le 25 famiglie hanno ottenuto la casa

Mac Mahon: i proletari hanno vinto

LE VENTICINQUE FAMIGLIE CHE IL 23 GENNAIO AVEVANO OCCUPATO GLI STABILI DI VIA MAC MAHON A MILANO HANNO VINTO. CON LA PROSECUZIONE DECISA DELLA LOTTA HANNO OTTENUTO UNA CASA. TUTTI.

Ora tacciono i burocrati del PCI: la loro versione dell'occupazione tendeva a mostrare gli occupanti come degli esasperati, incapaci quindi di decidere, e naturalmente su tale esasperazione secondo loro Lotta Continua fa leva per promuovere azioni irresponsabili. Poi per dimostrare il pentimento delle famiglie era ricorsa ancora una volta al falso, scrivendo che il giorno dopo l'occupazione e lo sgombero le famiglie erano tornate nelle baracche.

Le famiglie invece, unite più che mai, hanno proseguito la lotta forti soprattutto della consapevolezza che NON ERANO ISOLATE PERCHE GLI OPERAI, GLI STUDENTI ERANO DALLA LORO PARTE E LE APPOGGIAVANO.

Dopo lo sgombero hanno occupato il centro sociale di Quarto Oggiaro, successivamente hanno manifestato a Palazzo Marino (Il Municipio); dove il sindaco Aniasi si è reso conto che le sue promesse non bastavano più. Hanno respinto la sua proposta di assegnare la casa solo a due famiglie, « le altre la avrebbero avuta in seguito ».

« VOGLIAMO LA CASA TUTTI, PERCHE' ABBIAMO LOTTATO TUTTI! » e il malcapitato messo di Aniasi è stato tenuto « prigioniero » per tre ore al centro sociale, finché non si è ottenuta l'assicurazione della casa per tutti.

Così è stato. Le 25 famiglie hanno ottenuto delle case, decenti, spaziose. Pagano 15.000 al mese e il resto lo paga il Comune. Non pagano i 3 mesi anticipati. Il trasloco è stato gratis. Per l'attacco della luce e del gas hanno ottenuto 80.000 lire subito e altre 80.000 al momento del trasloco.

E quanto fossero legati agli estremisti i proletari lo hanno dimostrato al processo ai compagni (arrestati in seguito agli scontri al momento dello sgombero), non hanno avuto paura di essere accusatori della polizia e dei suoi picchiatori: (Uno dei proletari testimoni ha detto: I poliziotti gridavano: li ammazziamo tutti « sti quattro straccioni »; un'altra testimone ha detto: « Quando arrivò la polizia incominciarono le botte. Sulle scale tiravano giù le ragazze picchiandole. Gridavano "Fuori, straccioni, fuori"; un uomo in borghese, con la fascia tricolore afferrò la mia bambina di un anno e la trascinò per terra. Io intervenni e ricevetti una botta alla mano destra. Anche mio figlio di otto anni si è preso delle gran botte sulla schiena. Gridavano: "Ammazziamoli tutti"... e poi: A mio figlio Claudio hanno detto: "Sta zitto, se no ti sparo" »).

Sull'andamento di quella farsa di processo riferiamo in un altro articolo.

Come non è passata la divisione tra famiglie proletarie « esasperate » e estremisti cattivi e irresponsabili al processo, così è stato soprattutto nelle fabbriche e nelle scuole, come ha dimostrato la gente del quartiere di via Mac Mahon: dopo l'occupazione gruppi di giovani hanno incominciato un serio lavoro politico nel quartiere.

25 FAMIGLIE PROLETARIE OCCUPANO UNO STABILE DI VIA MAC MAHON A MILANO. LA POLIZIA LI SFRATTA CARICANDO BESTIALMENTE, PICCHIANDO DONNE E BAMBINI E ARRESTANDO 25 COMPAGNI. LE FAMIGLIE OCCUPANO IL CENTRO SOCIALE DI QUARTO OGGIARO, PROSEGUONO LA LOTTA IN ALTRE FORME FINO AD IMPORRE ALLE AUTORITA' UNA CASA DECENTE PER TUTTE LE FAMIGLIE CHE HANNO LOTTATO.

Impedito uno sfratto

COLOGNO MONZESE

A Cologno Monzese i proletari hanno saputo di uno sfratto, quello di Giuseppe Rossi, un compagno venuto dal meridione. Anche questa volta, guarda caso, proletari e "estremisti" erano mescolati per impedire un'ingiustizia. C'erano anche dei proletari di Quarto Oggiaro che con cartelli hanno propagandato il caso in tutto il quartiere.

Lo sfratto al compagno era già stato intimato più volte, ma lui aveva resistito.

Venerdì l'ufficiale giudiziario si è trovato così di fronte a molti compagni che gli hanno impedito l'accesso. Le violenze e gli scontri sono solo negli articoli del "Corriere della Sera", che cerca di influenzare i giudici del processo per lo sgombero di via Mac Mahon.

Il lunedì seguente il Comune ha assegnato una nuova casa al compagno.

Lotte proletarie per la casa e i trasporti

SIRACUSA

120 famiglie, più di quattrocento proletari, hanno occupato le case popolari a Siracusa. Erano alloggi disabitati, la cui disponibilità era soggetta ad ogni sorta di permessi burocratici, di decisioni dei vari Enti e baracconi, mentre la gente viveva nelle baracche e nelle case putrescenti della città vecchia. Gridando la « casa si prende, l'affitto non si paga », con le donne e i bambini in prima fila, i proletari hanno occupato le case. Il 23 gennaio, chiamata dai « democratici » dirigenti dell'istituto per le case popolari, è arrivata la polizia e c'è stato lo sgombero. Poi, nel tentativo di isolare i nostri compagni dalle masse, c'è stato l'arresto di 7 militanti di L.C. Ma la manovra non è riuscita. La manifestazione di piazza contro gli arresti ha fatto naufragare tutti gli squallidi disegni « giudiziari-repressivi ».

CERNUSCO LOMBARDONE

A Cernusco Lombardone i proletari hanno organizzato il blocco dei treni della linea Bergamo - Carate - Monza.

All'assemblea che ha organizzato il blocco i proletari, che volevano l'istituzione del doppio binario, (mentre la controproposta delle ferrovie era la promessa di qualche treno in più al giorno), hanno mostrato nei loro interventi l'esigenza di non restare isolati, come era già successo le volte precedenti in cui avevano attuato il blocco. Sindacalisti e aclisti presenti ne hanno approfittato per lanciare un convegno provinciale a Sesto.

« Voi fatevi il vostro convegno, noi facciamo l'assemblea e il blocco a Monza », hanno detto i proletari.

E così per 2 ore i treni sono stati bloccati da più di 500 compagni, in gran parte operai della Falk, della Pirelli e della Magneti e studenti, costretti ad aggiungere alle ore di lavoro o di scuola oltre 3 ore da trascorrere sugli squallidi treni provenienti da Bergamo e sui pulmann che devono prendere successivamente.

SECONDIGLIANO

LA NATO HA PAURA DELLE DONNE
E DEI BAMBINI DELLE « CASE MINIME »

Sezione ISES di SECONDIGLIANO: 164 appartamenti vuoti da tanto tempo. Le domande di assegnazione sono accumulate chissà dove e sembrano dimenticate. Ma il PCI, che non perde occasione di ricordare alle autorità in carica il loro dovere, anche questa volta si dà da fare.

Appena un gruppo di famiglie proletarie alloggiate nelle solite topaie decide di occupare questi appartamenti subito il coro ben intonato dei revisionisti si alza per chiedere che le case vengano sollecitamente distribuite a chi ne ha fatto regolare domanda.

In nome della legge e della giustizia gli occupanti vengono sloggiati con la forza, il gioco degli opportunisti è in parte riuscito: alcuni degli « aventi diritto » si riuniscono per impedire ad altri sfruttati come loro di occupare le case. Si sono fatti prendere per il naso da quattro burocrati dalla lingua sciolta che con le solite promesse a vuoto hanno ancora una volta diviso il popolo.

Così le case sono rimaste vuote e i proletari hanno una amara esperienza in più. Ma il popolo non dimentica. Va tutto in conto.

C'è stato però anche chi non si è dato così facilmente per vinto.

Tra gli occupanti c'erano alcune famiglie delle « case minime » di BAGNOLI. Quelli che da 18 anni marciscono nel fango a 20 metri dai palazzi NATO. Quelli che queste stesse promesse e questi medesimi inviti ad essere pazienti e rispettosi della legge li hanno sentiti migliaia di volte.

Ricacciati ancora una volta nelle loro baracche hanno dato un po' di spettacolo in onore dei loro rispettabili vicini di casa.

Due tre volte al giorno per vari giorni, all'improvviso, il traffico si è bloccato. Una barricata incendiata sorgeva improvvisamente al grido di « vogliamo le case - la casa è un diritto » e poliziotti e pompieri cercavano invano di darsi da fare, impotenti contro la rabbia delle donne e l'abilità dei bambini.

Ora pare che le case saltino fuori.

Ma le fiamme delle barricate sulla Domiziana erano solo un avvertimento, non si illudano padroni e riformisti di sistemare tutto con qualche legge sull'edilizia popolare e mantenendo alla NATO un contingente in più: quello di repressione per le case minime.

VENEZIA

Abbiamo la forza per prenderci quello che è nostro e lo faremo presto

I padroni sanno bene come si vive noi baraccati di Cà Emiliani: per le pareti sottili non basterebbero dieci stufe a tenerle asciutte e come si sa quando piove grondano di umidità. Questo significa: artriti, reumatismi, malattie infettive ecc... Il tetto ed il soffitto sembra che debbano crollare da un momento all'altro, per non parlare del cesso che non c'è o dell'acqua che abbiamo in abbondanza quando piove, dato che filtra attraverso le sempre crescenti spaccature di cui abbondano soffitto e muri, ma che per bere e cucinare dobbiamo fare almeno mezzo chilometro per prenderla alla prima fontana. D'inverno l'acqua di scolo dei vari canaletti di fognatura (che sono naturalmente allo scoperto) fuoriesce e invade il pavimento delle baracche filtrando attraverso le quasi inesistenti mattonelle di pietra rossa di cui è composto, riempiendo la casa di puzzo insopportabile. Tutto questo unito al vivere ammassati come bestie (4-5 persone per stanza di 3 m. x 4) in mezzo a topi e scarafaggi. E volendo si potrebbe continuare per un pezzo.

Lo sanno e gli sta bene ai nostri sfruttatori che ci sia della gente in queste condizioni, perché da quando si è sviluppata la zona industriale qui a P. Marghera, Cà Emiliani (che sta a pochi metri dalle fabbriche) è sempre stata la zona sottoproletaria « deliquenziale » come la chiamano padroni, fascisti, polizia e opportunisti del P.C.I., fonte di manodopera al più basso prezzo, merce umana da mercato degli schiavi da comperare in qualsiasi momento.

Secondo i disegni iniziali dei padroni noi avremmo dovuto servire da ricatto verso l'intera classe operaia dato che, secondo loro, pur di uscire da questa situazione di miseria saremmo disposti a tutto.

Invece questa loro arma gli si è rivelata a doppio taglio, perché è qui da Cà Emiliani che la rabbia più esplosiva emerge nei momenti di lotta più duri, (barricate e scontri con la polizia come durante le lotte di agosto) ed è qui che la lotta di fabbrica sta per avere uno sbocco sociale.

I padroni sanno anche questo e ne hanno paura, lo dimostra ampiamente un episodio di occupazione accaduto alcuni giorni fa proprio qui a Cà Emiliani. **Una famiglia che viveva in una baracca, ha dovuto porsi il problema immediato di un ambiente almeno sufficientemente solido e riparato, dato che una parte del soffitto della baracca è crollato e per poco non coinvolgeva un bambino di pochi mesi. Subito con l'aiuto dei compagni di L.C. si è deciso di occupare un appartamento vuoto di uno stabile (sempre di Cà Emiliani).**

Il giorno dopo l'occupazione la polizia ha arrestato tre degli occupanti e voleva denunciarli per occupazione abusiva con scasso.

La pubblicazione immediata con volantini, cartelli e scritte murali ha evidentemente spaventato il questore che ha fatto rilasciare quasi subito gli arrestati, ha ritirato la denuncia e ha lasciato loro la casa.

Tutto questo ha un significato molto preciso: la polizia come i padroni sanno che tenerci in queste condizioni porta per loro lo svantaggio che noi proletari siamo decisi a tutto perché abbiamo da perdere solo la miseria e lo sfruttamento a cui ci costringono loro. Su di noi sindacati e PCI non hanno alcuna presa, da anni ci offrono pacchi-elemosina a Natale invece che la lotta per condizioni di vita più umane. Un sorpruso commesso anche a uno solo di noi, pubblicizzato adeguatamente potrebbe portare facilmente ad una sollevazione di noi tutti. Per questo la polizia raramente entra nel villaggio e lascia il compito di strappare i cartelli dei compagni di L.C. ai « colleghi » del PCI.

Ci si organizza per essere più forti. Ma queste manovre non bastano di certo a fermarci; assieme ai compagni di L.C. noi baraccati ci si organizza in riunioni di quartiere per diverse cose:

— per occupare gli 8-900 appartamenti vuoti dell'ente autonomo di Marghera;

I PADRONI ASPETTANO DI ALZARE ANCORA GLI AFFITTI PER NON DARCI ALCUNA POSSIBILITA' DI USCIRE DAI GHETTI IN CUI VIVIAMO. MA GLI FAREMO PRESTO UNA BELLA SORPRESA.

— per far fronte in massa ai sempre più numerosi sequestri e sfratti che si verificano co una frequenza di 3-4 per mese

D'ORA IN POI ASPETTEREMO TUTTI ASSIEME GLI UFFICIALI GIUDIZIARI E LI TRATTEREMO DA LADRI QUALI SONO.

— è già nato un doposcuola per i nostri bambini

E' TEMPO CHE COMINCINO A VEDERE LA SCUOLA COME STRUMENTO DI CHIARIFICAZIONE DI CLASSE E DI ORGANIZZAZIONE POLITICA

— si sta lavorando per creare un servizio sanitario proletario

E QUESTO NON E' CHE L'INIZIO.

I compagni baraccati di Cà Emiliani

I COMPAGNI EDILI DELLA S.C.A.I. DI NAPOLI

Il 26 gennaio sindacati e partiti hanno mobilitato tutti gli edili del sud per portarli a Napoli a sfilare davanti ai negozi chiusi del centro.

Erano in molti, molti giovani che costretti a gridare « lavoro e riforme » non erano molto soddisfatti. I riformisti giocano la loro ultima carta al sud ma nessuno gli crede. « LAVORO E RIFORME » NON SI CHIEDONO AI MINISTRI — ci hanno detti in molti — NOI DOBBIAMO LOTTARE DURO PER PRENDERCI QUELLO CHE E' NOSTRO.

Le passeggiate servono solo per dare credito a quattro burocrati sindacali, quelli che durante i comizi chiamano « provocatori » i compagni operai che lottano duro e deciso.

Ormai Napoli sta diventando come Milano, tutti i giorni cortei operai passano per le strade della città. I sindacalisti fanno di tutto per non fare incontrare gli operai: hanno paura di unire le lotte e la protesta.

Cercano invece di mobilitare categoria per categoria. Quattro giorni dopo gli edili, altra passeggiata e comizio con i metallurgici.

Le « ditte » dell'Italsider che lottano duro da 13 giorni e i compagni degli appalti ferroviari vengono dimenticati.

Al grido di « .... e non finisce qua ... » altri cortei iniziano a muoversi autonomamente e nei quartieri le avanguardie della lotta operaia organizzano la rivolta di tutti i proletari.

Ai tre cantieri della S.C.A.I. (che sta costruendo la tangenziale EST-OVEST di Napoli) gli operai circa 400, decidono di non andare al corteo sindacale ma di lottare per avere subito il 2% dei soldi che versano alla CASSA EDILE.

Con i compagni di Lotta Continua in testa si fermano di lavorare — il fatto è molto importante dato che è la prima volta che si sciopera — si forma il corteo e si va diritti alla Cassa Edile al grido di « padroni ladri e assassini ».

Il direttore della Cassa Edile insieme a qualche sindacalista dice ai compagni di andare alla sfilata di Napoli « è là che gli edili fanno la loro protesta ».

Per tutta risposta ci si siede davanti alla Cassa Edile e si chiede il famoso 2% dal 1967 era stato detto che questo 2% andava ai lavoratori, ma nessuno ha mai visto niente.

TUTTI SANNO CHE QUESTI SOLDI SONO STATI « PRESTATI » AGLI SPECULATORI EDILIZI AI PADRONI LADRI E ASSASSINI CHE A NAPOLI LASCIANO CROLLARE PALAZZI UCCIDENDO TANTI PROLETARI.

Mano a mano che il tempo passa gli operai si incazzano sempre di più e la Cassa Edile è costretta a cedere. Nero su bianco dice che i soldi saranno dati entro il 2 Aprile.

La giornata delle riforme è stata trasformata dai compagni della SCAI in una giornata di lotta: I COMPAGNI ORA HANNO FIDUCIA NELLA LORO FORZA E NELLA LORO ORGANIZZAZIONE AUTONOMA. VOGLIONO LOTTARE AL PIU' PRESTO PER NON PAGARE PIU' LE TRATTENUTE PER LA CASSA EDILE.

IL 2% CHE LASCIANO ALLA CASSA EDILE LO VOGLIONO SUBITO. — NESSUN PADRONE DEVE USARE I NOSTRI SOLDI — NON VOGLIAMO PIU' PAGARE LE TRATTENUTE SULLA BUSTA PAGA E VOGLIAMO SUBITO LE CASE.

ALA (Trento)

GOGNA AI CONSIGLIERI, OCCUPATO IL MUNICIPIO

Nella valle dell'Adige la crisi dei padroni si cerca di farla pagare tutta e solo alla classe operaia. L'industrializzazione di rapina che finora era prosperata grazie a orari da bestia e salari da fame chiude i battenti e sbatte sulla strada famiglie intere. Gli ultimi esempi sono l'ORLANDI, la BARALDI, la MOTTA: tutte nella zona di Ala.

300 proletari si ritrovano e marciano verso il Municipio, dove il Consiglio Comunale è in seduta straordinaria, entrano dentro ma poi se ne escono subito. Si grida in massa « FUORI I BUFFONI ». I consiglieri e l'assessore sono costretti a sfilare — come alla gogna — tra due file di folla che gli urlano in faccia: **« Ci sfruttano, ci ammazzano ci sbattono sulla strada e questa la chiamano libertà » « Questo è solo l'inizio, La lotta continua ».**

Finita la « sfilata » i proletari rioccupano il Municipio, ci tengono una assemblea popolare e dichiarono « sciopero generale » per il lunedì successivo.

DOPO 20 DENUNCE MARCO PANNELLA LASCIA LA DIREZIONE "RESPONSABILE" DEL GIORNALE. QUESTA "RESPONSABILITÀ" DI FRONTE ALLO STATO BORGHESE VIENE ASSUNTA DA NICOLA ZITARA

LA LOTTA SI ALLARGA DAL QUARTIERE TAMBURI A TUTTA

Si chiude una fase di lotta proletaria, quella per la casa. Una nuova se ne sta preparando, di mobilitazione generale, nei quartieri popolari di Taranto. Dall'occupazione delle palazzine Gescal alla volontà di decidere su tutti gli aspetti della propria condizione: è questo il formidabile passo in avanti che la coscienza delle masse ha compiuto. Non più una richiesta giusta, ma parziale (dal tugurio all'alloggio decente) ma quella di vivere diversamente da come i nostri nemici ci fanno vivere. Tutto il modo in cui è organizzata la nostra vita oggi (lavoro, scuola, salute, divertimenti, etc.) deve essere messo in discussione, investito ed abbattuto dalla nostra lotta.

La questione è: impedire al potere dei nostri nemici di continuare ad opprimerci; costruirci il nostro potere per decidere della nostra esistenza. La consapevolezza che è questo che va fatto, c'è nel popolo. E la lotta per prenderci la casa l'ha rafforzata. I proletari all'avanguardia hanno il compito, con il loro impegno politico, di trasformare queste richieste di massa in forza effettiva. Perché da sé le aspirazioni non diventano realtà, se qualcuno non indica la strada da percorrere e come va percorsa e soprattutto non la percorre insieme alla masse tutti i giorni.

Li abbiamo fatti tremare

Le case le abbiamo avute perché abbiamo detto « sono nostre » e ce le siamo prese. Con noi, proletari dei Tamburi, l'hanno detto gli abitanti delle baracche Zaccheo e di Taranto vecchia, di via delle Ceramiche e di altre zone della città. Si sono mobilitati, tutti insieme hanno fatto paura ai politicanti ed ai padroni. Così siamo anche usciti dalle palazzine Gescal, **MA A NOI E A PIU' DI CENTO ALTRE FAMIGLIE SONO STATI COSTRETTI A DARE CASE PRIVATE.**

Abbiamo visto in questo modo che ce ne sono tante, libere e belle. I proletari non le abitano perché quegli strozzini dei padroni vogliono 70-80.000 lire al mese. Abbiamo capito che abitarle è possibile, però. Basta organizzare la nostra forza, prendersele, non pagare l'affitto. Perché sono nostre anche quelle perché è nostro tutto quello che esiste, perché è la fatica e l'intelligenza dei proletari che produce tutto. Quattro gatti, banditi e sfruttatori, finora ci hanno derubati, perché ci hanno divisi e minacciati. I mezzi non gli mancano: partiti, sindacati, giudici, prefetti, poliziotti sono tutti al loro servizio. Il PCI per esempio si è battuto fin dall'inizio, ma invano contro l'occupazione delle case. Al momento dello sgombero, poi, i proletari lo hanno proprio irritato! Erano entusiasti, stavano vincendo, partivano con i pugni alzati, con le bandiere rosse, gridando « Lotta Continua ». Al cosiddetto partito del proletariato non è restato altro che provocare: lo ha fatto puntualmente nei confronti di un compagno di Lotta Continua, facendone anche arrestare due. Figuriamoci allora gli altri partiti: DC, MSI e compagnia criminale Ma tutta questa gentaglia ha tremato quando ci siamo uniti e non siamo più andati a raccomandarci, li abbiamo cacciati, gli abbiamo detto che d'ora in poi faremo senza di loro.

Dai Tamburi a tutta Taranto

Sono migliaia le famiglie che vivono ancora nei tuguri. Oggi però l'esperienza dei baraccati ha dato coraggio a tutti. Per questo la lotta per la casa è centrale, non solo rispetto ai bisogni proletari, ma anche alla loro disponibilità a mobilitarsi. Così come è importante come terreno su cui organizzare la forza delle masse e riunificarle. Infatti dopo lo sgombero delle case GESCAL oggi ci troviamo sparsi in tutta la città: trenta famiglie in un palazzo, venti in un altro, alcuni sui Tamburi, altri in città nuova. Avevano creduto di dividerci, in questo modo, invece ci hanno uniti: adesso abitiamo insieme ex-baraccati di Zaccheo, di via Orsini e Lisippo, operai delle imprese, pescatori disoccupati di Taranto vecchia. E hanno allargato la nostra organizzazione legandola al proletariato di tutta la città. **In questa situazione noi non abbiamo per nulla intenzione di considerarci « cittadini » soddisfatti di avere avuto un apartamento. Abbiamo capito un mucchio di cose durante la lotta. Tutto questo deve diventare patrimonio di tutti i proletari.** Per questo riusciamo a diventare sempre di più un punto di riferimento della lotta delle masse. Lo siamo già, un po' perché abbiamo distribuito volantini di informazione sulla nostra lotta, abbiamo affisso manifesti, abbiamo discusso coi compagni di lavoro, nei bar, sugli autobus. Abbiamo detto che dobbiamo vivere da uomini e non da bestie, dobbiamo prenderci tutto quello che ci spetta senza spese, senza legarci al carro clientelare dei politicanti. Gli affitti, la luce, il costo della vita, il lavoro, la disoccupazione, le malattie: abbiamo toccato tutti i problemi della vita del popolo, moltissima gente si è trovata d'accordo con noi, e lo è ancora.

Tutti uguali e liberi dal bisogno

Allora è giusto ciò che abbiamo cominciato a fare: organizzarci per portare avanti un programma di lavoro politico con contenuti di lotta ben precisi; fare discussioni con i proletari tutti i giorni. Molti di noi oggi sanno mettere insieme in un caseggiato un'assemblea popolare, fermare il lavoro in una ditta o in un reparto, fare una riunione. Abbiamo la capacità di cacciare gli avvoltoi che cercano di distrarci dalle nostre iniziative, per dividerci e per inganarci. Dobbiamo assegnarci i compiti, zona per zona della città, così come in fabbrica; rispettare questi impegni, collegarci una, due volte per settimana, per vedere come va avanti la nostra agitazione. **Niente deve essere più affidato al caso, è fondamentale funzionare come un'organizzazione vera e propria che prende le decisioni e le esegue. Il popolo vuole essere libero, ha capito che deve spossessare i padroni, che non devono esserci più disuguaglianze perché tutti abbiamo gli stessi bisogni.**

Cacciamo i padroni

Oggi dentro le fabbriche siamo divisi dalle qualifiche e dalle categorie dalle paghe di posto e dai livelli. Chi è metalmeccanico, chi è edile. Basta! Siamo tutti operai, vogliamo essere tutti eguali, con salari uguali, con condizioni di lavoro uguali. Mettersi su questa strada significa dare una botta decisiva al lavoro sotto padrone che è basato appunto sulle differenze tra operai in fabbrica. Fuori della fabbrica i proletari sono più divisi che mai: chi ha un lavoro, chi è disoccupato; chi muore di fatica, chi muore di fame. Cominciamo ad unirci per imporre le nostre esigenze con la forza. Occupiamo le case vuote, non paghiamo più l'affitto, né la luce; riduciamoci noi il costo della vita!

Così chi non ha un salario fisso non è più costretto a rinunciare a tutto per poter mantenere i suoi figli. Chi è occupato non è più obbligato a farsi ricattare dall'aumento del caro-vita, a fare straordinari a crepare in fabbrica. Mettiamoci insieme tra disoccupati all'ufficio di collocamento e nei quartieri per non andare più a chiedere l'elemosina di un posto, ma per entrare in massa nelle fabriche e nelle ditte. Non per andare a togliere il posto agli occupati, ma per ridurre davvero l'orario di lavoro e la fatica per tutti, per unirci contro i padroni aguzzini.

Trento, 12 febbraio 1971: poliziotti in borghese in fuga durante gli scontri.

TRENTO: I PADRONI PROCESSANO GLI OPERAI IL POPOLO PROCESSA I PADRONI

Processo in Tribunale per i compagni operai Giovanni Modena ed Enzo Fronti; processo in piazza per il loro aguzzino Luigi Roner, i suoi padroni, i suoi complici.

Modena e Fronti, operai della Michelin, erano processati e sono stati condannati per aver fatto un picchetto durante uno sciopero. Luigi Roner è stato processato e condannato come caporeparto della Michelin, servo del padrone, aguzzino degli operai.

Per 15 giorni i nostri compagni sono stati mobilitati a preparare la manifestazione. Discussioni nei quartieri, volantinaggi, assemblee alle porte delle fabbriche. Lotta Continua è stata a Trento l'unica organizzazione politica a muoversi per ricacciare indietro, con le forze delle masse, la controffensiva fascista, padronale e riformista che usa le armi più bestiali per ricacciare indietro l'autonomia che i proletari si sono conquistata. Al PCI non resta che prendere atto, col suo tradizionale livore, di questa realtà e sputare veleno dalle colonne de « l'Unità ».

Radio GAP, la radio del popolo, per tre giorni ha convocato i proletari in piazza. I padroni e i loro servi hanno fatto di tutto perché la manifestazione non riuscisse... Sono stati mobilitati più di 3.000 tra carabinieri e guardie di P.S.; un elicottero sorvolava le strade spostando via radio mezzi e uomini. Un doppio cordone di agenti circondava tutto il tribunale. La città pareva in stato d'assedio. C'era stata l'ormai abituale provocazione fascista con 3 bombe sparse in giro per la città. I sindacati dal canto loro hanno tentato un disperato pompieraggio annunciando lo squallido diversivo di una manifestazione per la fine del mese. Tutto è stato inutile.

Al mattino, in un'assemblea di massa all'interno della Michelin, i sindacati sono stati sputanati completamente e centinaia di operai sono usciti dalla fabbrica in corteo verso i tribunale. Al gruppo di operai si sono aggiunti presto moltissimi studenti che avevano scioperato e proletari.

La polizia è intervenuta immediatamente: cariche, lanci di bombe lacrimogene, caroselli di jepp sui marciapiedi, ragazzine pestate. I compagni hanno risposto com'era giusto. Gli scontri sono proseguiti ininterrotti fino al tardo pomeriggio. MOLTISSIMI I FERITI E I CONTUSI, OTTANTA-CENTO COMPAGNI FERMATI, 23 ARRESTATI, UN CARABINIERE SI E' PRESO UNA MATTONATA IN FACCIA DA UNA RAGAZZINA.

La condanna dei compagni Fronti e Modena ha avuto la sua dura risposta: 15 giorni di carcere per loro, il disprezzo, l'odio delle masse per Luigi Roner, capo-reparto Michelin.

TARANTO

TARANTO ITALSIDER

4.000 PROLETARI IN PIAZZA

A poco più di un mese dalla firma del contratto integrativo per l'edilizia, tutti gli operai delle imprese edili di Taranto sono di nuovo in lotta.

Già alla firma del contratto la convinzione di essere stati giocati dal sindacato e la rabbia serpeggiavano tra tutti gli operai. Dopo tante ore di sciopero i sindacati firmano per 300 lire giornaliere di presenza, 500 a partire da marzo; le 300 lire si perdono, però, se si spostano a lavorare in un altro settore, perché la presenza vale solo per le zone industriali. La richiesta iniziale era di 1000 lire giornaliere di presenza. A un mese e mezzo dall'accordo coi sindacati i padroni delle piccole ditte si rifiutano persino di dare quelle miserie previste dal contratto integrativo.

Pensavano di riuscire a dividere chi lavora nelle poche grandi ditte da quelli che sono nelle piccole. Ma tutti gli operai si sono stufati di essere presi in giro da padroni e sindacati che firmano accordi che non valgono niente.

MARTEDI' 9 FEBBRAIO

Il sindacato è costretto a dichiarare lo sciopero per non farsi sfuggire completamente la situazione di mano.

Al corteo che parte dalle imprese verso le 9 sono pochi gli operai che partecipano. Tutti sono stanchi delle passeggiate sindacali. I 3-400 operai che formano il corteo bloccano per mezz'ora il ponte che collega il rione Tamburi alla città vecchia, prima, e poi il ponte girevole che porta a Taranto nuova. Solo l'azione di pompieraggio e le minaccie fasciste dei sindacalisti riescono a creare disorientamento e a far fallire dopo mezz'ora il blocco. Gli operai ne escono più coscienti del ruolo del sindacato.

MERCOLEDI' 10

Dentro le imprese gli operai decidono che la lotta continua. Verso la 9,30 si forma un corteo di circa 4.000 operai, che, attraversati tutti gli impianti e i reparti arriva alla palazzina della direzione Italsider per sfasciare tutto. Alle porte della palazzina i delegati sindacali scongiurando di non invadere gli uffici della direzione riescono a trattenere gli operai. Viene deciso allora di occupare la strada davanti all'Italsider (la statale Appia che porta da Taranto a Bari). Il blocco comincia verso le dieci con traversine di legno e massi: « *deve venire il prefetto qui a dirci che i padroni ci daranno quello che vogliamo; se no non ci si muove* ». Questa volta nessuno si fa più ingannare dalle promesse dei sindacati e dagli inviti minacciosi alla calma. Arriva la polizia ma si guarda bene dall'intervenire.

« Qui succede la rivoluzione » dicono gli operai e i poliziotti se ne stanno buoni ai margini della strada. Solo alle 14 all'arrivo delle autorità prefettizie che assicurano che gli operai avranno dai padroni ciò che vogliono, vengono abbandonati i blocchi. Molti pensano che padroni, sindacati e prefetto cerchino di prendere tempo, ma « *tra qualche giorno ,se ci hanno presi in giro, qui è la rivoluzione* » sono le parole di molti operai mentre abbandonavano i blocchi per andarsene a casa.

SCONTRI ALL'ITIS - Bologna

Giovedì, 4 febbraio, la polizia interviene per impedire uno sciopero davanti al Pacinotti, vicino all'Itis, mentre un gruppo di fascisti, protetti dai poliziotti, distribuisce un volantino. Viene arrestato un compagno. I compagni dell'Itis interrompono le lezioni, si discute a livello di massa: l'intervento della polizia è visto come un attacco alle lotte dure degli ultimi mesi, come un tentativo di divisione degli studenti. Di fronte alla polizia che presidia l'Itis e cerca di chiuderli in gabbia dentro la scuola gli studenti decidono in massa di respingere questo tentativo: un gruppo di compagni esce dalla scuola per affrontare la polizia, gli altri si organizzano dentro la scuola. Gli scontri sono violenti: gli agenti sparano molti lacrimogeni ad altezza d'uomo, ferendo alcuni compagni. Dalle finestre volano banchi, scrosci d'acqua e altri oggetti sulla polizia. La polizia risponde in modo rabbioso coi lacrimogeni, penetrando dentro la scuola e aggredendo con estrema violenza tutti gli studenti che sono dentro, furiosa per essere stata respinta più volte. Ci sono 30 fermi, 9 arresti. La volontà di lotta a livello di massa è stata chiarissima, tanto da liquidare ogni tentativo dei crumiri della FGCI prima di fare del pompieraggio e dopo di sputtanare il significato politico della lotta. Ciò che gli studenti hanno voluto dimostrare è che poliziotti, fascisti, servi dei padroni non riusciranno a riacquistare terreno nella scuola in cui i giovani proletari si sono organizzati e impongono praticamente il loro potere.

LEOPOLDO L'INCENDIARIO:

non cadiamo nelle provocazioni

Le cronache degli ultimi anni mostrano chiaramente come Leopoldo Pirelli abbia il record degli incendi nei suoi stabilimenti. Poi proprio nelle ultime settimane si sono verificati grossi incendi nei due più importanti stabilimenti della Pirelli: uno alla Bicocca di Milano, un altro allo stabilimento di Settimo Torinese.

Oggi come ieri, le caratteristiche degli incendi sono più o meno le stesse: sono contemporanei a fasi importanti delle lotte operaie alla Pirelli; a prender fuoco sono sempre vecchi capannoni, gli impianti antincendio non funzionano mai, ecc.

Le cose sono chiare: gli incendi servono a reprimere le lotte operaie, puntando sulla confusione che tali episodi generano, cercando di far ricadere la responsabilità sugli operai, magari sulle avanguardie. Poi Leopoldo, che è previdente, con i soldi dell'assicurazione antincendio si ricostruisce i capannoni nuovi e gratis; non paga le penali di mancata consegna alle ditte di cui è fornitore e via di seguito. INSOMMA LEOPOLDO PIRELLI PUO' ESSER BEN DETTO IL NERONE DELLA CONFINDUSTRIA.

Ci sono però anche altri incendi: quello appiccato ad alcuni camion della pista di prova del cinturato Pirelli a Lainate, ad esempio. Questo incendio è stato rivendicato, con qualche volantino distribuito clandestinamente all'interno della Pirelli Bicocca, dalle Brigate Rosse.

Noi crediamo che azioni del genere, in questo periodo siano sbagliate e rientrino in una logica del colpo su colpo che non favorisce, ma anzi ostacola, la crescita dell'autonomia operaia. Proprio perché le masse proletarie non hanno bisogno di comprendere che ci vuole la violenza e quindi non sono necessarie azioni esemplari. I proletari di azioni violente e illegali ne hanno fatte tante e significative, e di massa in questi anni di lotta; oggi le masse hanno bisogno più che mai di dare solidità alle conquiste di coscienza politica ottenute con le lotte, di darsi un'organizzazione che esca dalla spontaneità e dall'improvvisazione per poter andare avanti.

L'organizzazione militare delle masse non si costruisce perché alcuni gruppi cominciano ad attuale azioni « militari » contro i simboli dell'organizzazione capitalistica e tantomeno è questo il modo corretto di prepararsi ad agire politicamente in uno stato di messa fuorilegge (a cui, in ogni modo, è necessario essere pronti). L'organizzazione militare del proletariato si costruisce a partire dalla realizzazione di organismi politici di massa stabili e autonomi.

Chi sceglie la strada dell'azione isolata, isolata non tanto perché compiuta da pochi, ma perché estranea al grado di autonomia raggiunto dalle masse, opera nei fatti contro l'autonomia proletaria e le sue avanguardie. Non si tratta tanto di una questione di metodo: se sia valida la violenza di massa o quella di piccoli gruppi (in certi casi sono necessarie anche azioni clandestine di piccoli gruppi: l'azione dei gap durante la resistenza insegna). Si tratta di una valutazione politica sulla fase del processo rivoluzionario dell'attuale momento politico.

Per giunta azioni come quelle delle Brigate Rosse vanno ad alimentare il disegno di provocazione antioperaia portato avanti da padroni, fascisti e polizia; danno oggettivamente una mano alla politica padronale della lotta agli « opposti estremismi »; consentono alla borghesia e ai suoi servi di « gestire politicamente » questi atti (il volantino distribuito all'università di Roma in cui si rivendicavano l'incendio di Lainate e altre azioni simili, ciclostilato probabilmente alla questura centrale ne è una prova tra le altre).

Attività come quella delle Brigate Rosse e gruppi simili sono un ostacolo alla crescita dell'autonomia proletaria, e dai proletariato e dalle avanguardie rivoluzionarie saranno isolate.

Per i compagni

Abbiamo 130 sedi. La stampa borghese manipola sistematicamente tutte le informazioni. E' assolutamente necessario che tutti i compagni ci facciano pervenire la « loro » versione dei fatti che li riguardano. Devono assolutamente evitare di farci lavorare sui dati della stampa ufficiale. L'incompletezza e la genericità dell'articolo su Siracusa come anche di altri pezzi e la mancanza totale di cronaca di altre sedi, (dove magari sono successe cose molto importanti, come ad es. Pisa, Roma, Carrara, ecc.), sono la prova concreta delle difficoltà in cui ci si imbatte se si lavora senza l'assistenza dei compagni.

Telefono della Redazione: 892.852 (prefisso 02)

Indirizzo: Via S. Prospero, 4: Milano.

SI RACCOMANDA LA PUNTUALITA'. IL MATERIALE PER IL PROSSIMO NUMERO DEVE ARRIVARCI ENTRO IL 25 FEBBRAIO, GIOVEDI'. LE SEDI CHE NON MANDANO LA CRONACA ESATTA E DETTAGLIATA DEI FATTI, FINISCONO PER SABOTARE IL GIORNALE.

Fotocopiato dall'Unità del 7-2-71

« Rivelazioni » di Lotta Continua sui finanziamenti ai fascisti

TORINO, 6 febbraio

Uno dei *leaders* torinesi di « Lotta Continua », Guido Viale, ha tenuto stasera, al termine di un corteo contro il fascismo, una conferenza stampa per denunciare una serie di fatti che — ha detto — il suo movimento sarebbe « pronto a provare ». Si tratta, nella sostanza, della connivenza fra squadrismo e padronato, che avrebbe per scopo la messa fuori legge, col pretesto dei « due estremismi », sia dei fascisti che delle organizzazioni rivoluzionarie.

Sono venute quindi una serie di « rivelazioni » abbastanza curiose. Gli industriali pagherebbero picchiatori contro gli operai e gli aderenti a « Lotta Continua »; ci sarebbero stati contatti personali Agnelli-Almirante dopo il congresso del MSI; squadre verrebbero trasferite fra qualche mese da Reggio Calabria a Torino; con le sovvenzioni ai fascisti, ci sarebbero nella politica padronale anche le assunzioni particolari. Si assumerebbero fascisti per fare i rompi-sciopero, per bastonare gli operai, ma anche per infiltrarsi all'interno di « Lotta Continua », con compiti diversi, di spie per il padrone e per la polizia. Agnelli è stato sfidato a dare querela.

Che dire di simili rivelazioni? Scoprire che certi padroni pagano i fascisti non è una novità un po' vecchiotta? Da cinquant'anni i comunisti l'hanno sperimentata, non ne hanno fatto oggetto nè di mistero nè di stupore nè di lagne.

Forse è un po' più interessante sentir dire che i padroni pagano falsi operai i quali s'infiltrano dentro « Lotta Continua ». Questi provocatori non debbono certo frequentare corsi di alta politica per riuscire in tale intento. Quando si fa della propria ragione di vita la lotta ai comunisti, al sindacato e all'unità dei lavoratori, gli uomini dei padroni navigano in acque amiche e non compiono certo grossi sforzi per « infiltrarsi ». Ma questo discorso sulle infiltrazioni non è un metter le mani avanti? Ieri di prove non se ne sono viste, eppure, sappiamo per certo, che non mancano. « Lotta Continua » ha presentato come propri uomini, come dirigenti operai rivoluzionari, personaggi che altro non erano che dei fascisti: talvolta prezzolati dai padroni, tal'altra legati ad organizzazioni fasciste.

Del resto, un libro come « La strage di Stato » ha documentato ampiamente che da tempo la politica degli agenti provocatori è prassi diffusa.

LA CONFERENZA STAMPA

Quando i compagni hanno tenuto questa conferenza-stampa sapevano certo che i giornali borghesi avrebbero travisato o ridotto le nostre affermazioni, e lo accettavano, pur di fare conoscere, attraverso altri canali che non fossero il nostro giornale o i nostri volantini, come agiscono i padroni che si definiscono « avanzati ».

E infatti i giornali hanno riportato la piccola piccola, o non l'hanno pubblicata affatto; l'unico quotidiano che l'ha pubblicata con un po' di rilievo è stata l'Unità.

Spesso ridiamo delle bugie della stampa borghese, ma questa volta la prima impressione è stata di disgusto.

Non fa ridere vedere gli operai trattati come carne da vendere. Gli operai che l'Unità ora chiama « prezzolati dai padroni » son ogli stessi che il medesimo quotidiano lodava un anno fa per essere gli artefici del risveglio della classe operaia FIAT, sono gli stessi che loda quando cita la forza o la compattezza di uno sciopero, sono gli stessi che ha compatito (forse ha fatto finta di compatire) quando sono stati licenziati, trasferiti, multati o denunciati. Ma questo era tempo fa, adesso non più. Tempo fa anche gli operai polacchi erano lodevoli, ora sono teppisti.

Fa poi strano vedere citato il libro « La Strage di Stato », che è stato elaborato e compilato per gran parte proprio da un gruppo di compagni ora militanti in Lotta Continua.

Ma perché l'Unità è così vergognosa? Unicamente per difendere Agnelli. Non potendo passare sottosilenzio la notizia, la pubblica in questa maniera. Agnelli paga i fascisti? Per picchiare gli operai? Sono cose risapute, sono cose vecchie, sono le REGOLE DEL GIOCO. Il padrone deve fare il padrone e a noi non deve restare che mendicare un pezzo di potere, tra una bastonata e l'altra. E quando si mendica un pezzo di potere il prezzo è quello di vendere gli operai alla calunnia.

Il revisionismo, l'opportunismo non sono cose astratte. Sono anche le piccole cose come questa: l'individuo che scrive quel trafiletto stampato su l'Unità probabilmente in ufficio di redazione lo chiamano 'compagno'. Le altre persone che lo hanno letto e lo hanno approvato, anche questi probabilmente tra di loro si chiamano 'compagni'.

Per non parlare di quelli che l'hanno commissionato.

ABBONATEVI A « LOTTA CONTINUA » E « COMUNISMO »

LC	2.500 sem., 5.000 annuale
COMUNISMO	2.500
TUTTE DUE	7.000
SOSTENITORE	30.000 L.

Conto corrente MI 3/14220 intestato a: LOTTA CONTINUA

GLI "OPPOSTI ESTREMISTI" PER PADRONI E REVISIONISTI

I NOSTRI PROCESSI D

ALCUNE CIFRE

Più di 400 nostri compagni sono in questo momento arrestati o denunciati. Per la massima parte sono militanti di Lotta Continua, poi ci sono i compagni di Potere Operaio e del Manifesto.

Almeno 60 compagni di Lotta Continua sono attualmente in galera.

E' chiaro come la repressione si scagli contro le organizzazioni coerentemente rivoluzionarie e salta agli occhi dalle cifre la portata di questa operazione. Per la prima volta in Italia, poi, incominciano ad essere arrestati compagni proletari in divisa con l'accusa di « attività sediziosa continuata ».

I giornali borghesi non parlano dei nostri arresti. L'Unità dedica invece tre colonne in prima pagina a Capanna perché gli hanno dato una multa per corteo non autorizzato e giudica il fatto « estremamente grave ». Più di 250 compagni sono denunciati o arrestati per manifestazioni antifasciste e l'Unità scatena la sua campagna vergognosa accusando le organizzazioni rivoluzionarie di « collusione con la destra ».

Di recente poi, si è mossa anche la Pravda (organo ufficiale del Partito Comunista Sovietico) che accusa Lotta Continua e il Manifesto di « fare il gioco della borghesia » riferendosi ai duri scontri antifascisti.

TUTTO QUESTO MENTRE I PICCHIATORI ASSASSINI FASCISTI SONO IN LIBERTA' E SCORAZZANO IMPUNITI.

L'elenco che segue è cronologicamente limitato a un mese e mezzo (dal 1-1-'71 al 15-2-'71) ed è largamente incompleto.

PROCESSATI ED ASSOLTI

4 compagni a **Torino** per la lotta per la casa (scarcerati dopo 3 mesi di galera)
1 compagno e l'ex direttore del giornale **Roversi** a **Schio** per vilipendio

PROCESSATI E CONDANNATI

2 compagni operai a **Trento** per un picchetto allo sciopero

COMPAGNI IN CARCERE

11 a **Milano** per i fatti di via Mac Mahon
7 a **Siracusa** per l'occupazione delle case
3 a **Roma** per gli scontri alla « Casa dello Studente »
1 a **Roma** per la manifestazione antifascista
9 a **Bologna** per gli scontri dell'ITIS
1 soldato a **Udine** per « attività sediziosa continuata »
2 soldati a **Trento** per « spionaggio militare » (processati e condannati)
2 a **Milano** per il corteo contro gli arresti di via Mac Mahon e il dimezzamento della paga alla Pirelli
23 a **Trento** per il processo contro due operai Michelin.
14 a **Milano** per i fatti di via Mac Mahon

COMPAGNI SOTTO PROCESSO (a piede libero o in libertà provvisoria)

120 a **Siracusa** (tutti i capo-famiglia) per l'occupazione delle case
214 a **Roma** per « sequestro di pubblico ufficiale
20 a **Roma** per la manifestazione antifascista
4 a **Roma** per la « gogna » al fascista
4 a **Genova** per « minacce » a un fascista
2 a **Taranto** per l'occupazione delle case (arrestati e rilasciati)
30 a **Bologna** per gli scontri ITIS
7 a **Grottaminarda** per « blocco stradale »
15 a **Torino** per i nostri volantini
2 a **Torino** per « oltraggio »
2 a **Milano** per « violazione di domicilio » (corteo all'Autobianchi)
1 a **Torino** per l'occupazione delle case alle Vallette
1 a **Torino** per « istigazione a delinquere » per i fatti di Reggio Calabria
6 a **Torino** per « violazione di domicilio » (corteo alla Fiat)
2 a **Bologna** per « distribuzione di volantini antimilitaristi » (arrestati e scarcerati)
40 a **Trento** per gli scontri al processo contro i 2 operai della Michelin

Gli ex-direttori del giornale **P. Bellocchio, P. Baldelli, R. Roversi, S. Violante, M. Pannella** denunciati per reati che col giornale non avevano niente a spartire. L'ultimo ex-direttore, **M. Pannella**, in 7 numeri del giornale è riuscito a realizzare ben 20 denunce.

Le denunce sono letteralmente incalcolabili: **superano senz'altro il migliaio** e riguardano gli episodi più disparati dai banali cortei non autorizzati alle lotte dure contro i fascisti a Cuneo e ad Alba, dall'occupazione delle scuole ai cortei interni della fabbriche, ecc.

AVVISO IMPORTANTE

La documentazione precisa dei dati quantitativi della repressione è in questo momento politicamente importantissima.

Tutti i compagni di tutte le sedi devono tempestivamente informarci di tutto quanto riguarda l'argomento con schede dettagliate e aggiornate (numero dei compagni fermati, denunciati, per quali reati, ecc.).

Non riusciremo mai a tener dietro ai vari procuratori della repubblica; ma quello che possiamo fare, dobbiamo farlo.

LA TRAPOL REATO "VE

Processati ed assolti due compagni a Schio quattro compagni a Torino.

Sotto processo ed ancora in carcere i comp gni di Milano per i fatti di via Mac Mahon, d compagni operai della Michelin di Trento, d compagni studenti di Milano; dal 20 febbraio 30 maggio altri 6 processi contro nostri comp gni di Torino. Abbiamo compagni arrestati Taranto, Bologna, Roma, Siracusa, un can di denunce impressionante e di cui, confess mo, abbiamo perso il conto.

È un elenco lungo e che cresce di giorno giorno. Sono imputazioni per i reati i più dis rati tra loro con un carico di distribuzione tre, quattro reati per ogni compagno denunc to tale da mettere in crisi la stessa vastità Codice Rocco.

Il modo con cui le imputazioni vengono levate e appioppate ai compagni è, dal punto vista giuridico, assurdo e caotico. Rissa, po abusivo d'arma, occupazione delle case, oltr gio, istigazione a delinquere, associazione a linquere, ecc. Mancano, per ora, solo il furt la rapina! **Spesso sono imputazioni prese a so, nella fretta di colpire in qualche mod compagni, senza preoccuparsi di dargli un nimo di credibilità. Fatte per tenerci sotto pr sione, non importa poi se le prove si dimost no cretine e ridicole**, i testi d'accusa confus goffi: in tal caso ci sarà una bella assoluzio si dimostrerà il volto sereno di una giustizia parziale e nel frattempo si è tenuto in gal per un po' di tempo i compagni.

Certo c'è un aggiustamento progressivo tiro, i procedimenti si fanno sempre più finati; alla smania di colpirci comunque e vunque stà subentrando la lucidità del calc di colpire qualitativamente e selettivamen Ma per ora siamo ancora nella fase tumult sa e indiscriminata dei processi costruiti nulla. Si spiegano così le assoluzioni dei co pagni di Torino in galera per tre mesi sulla b di ormai famose « confabulazioni », si spiega così anche le cervellotiche accuse su cui è s to imbastito il processo che si terrà sempre Torino, il 26 febbraio, contro 15 compagni acc sati per reati che si escludono e si contrad cono tra loro, in un procedimento raffazona all'ultimo momento e secondo criteri « stag nali » (incriminati sono soltanto i nostri vol tini tra giugno e settembre).

Ma se questo della « pressione giudiziaria un primo scopo, per il resto c'è un altro f tore che razionalizza l'apparente confusionar tà di queste iniziative giudiziarie: **la prec volontà di provocare una nostra paralisi ganizzativa, al di fuori di ogni atto formale Parlamento che sanzioni la nostra messa « fu ri legge »**. Al di là di ogni provvedimento is tuzionale **ciò che preme alla borghesia oggi di isolarci dalle masse, impedirci perciò il n stro lavoro politico, i nostri contatti con i pr letari.**

Per far questo non basta più la repression di tipo « tradizionale »: mangannellate in pia za con fermi, arresti e tutto, rispettosa dell « regole del gioco » democratico basate sul pri cipio « c'è una legge da far rispettare ». **Qu reati se non ci sono si inventano, si costruisc no, in una nuova versione dello stato borghe che lo vede assumere i panni truffaldini dell stato-mariuolo.**

Questo per colpirci non nelle manifestazio di massa ma nelle nostre sedi fisiche d'inter vento politico. Così i compagni che intervengo no alle porte delle fabbriche oltre che dai fasc sti che picchiano, dai sindacalisti che insultan devono guardarsi anche da innocui vigili urban pronti a farsi « oltraggiare » (è il caso dei com pagni Chessa e Piperno alla Fiat. Mirafiori, pr cesso il 20 febbraio); polemizzare con un fun zionario del PCI o con un sindacalista dinan ai proletari fa scattare il meccanismo dell « rissa aggravata » (è il caso dei compagni d Taranto arrestati mentre discutevano con u funzionario del PCI in un capanello di prole tari che avevano occupato le case). In via Ma Mahon a Milano, allo sgombero delle case o cupate, arresti e denunce solo per i compagn

VISIONI VUOL DIRE: FASCISTI FUORI E COMPAGNI DENTRO

SI D I NOSTRI ARRESTI

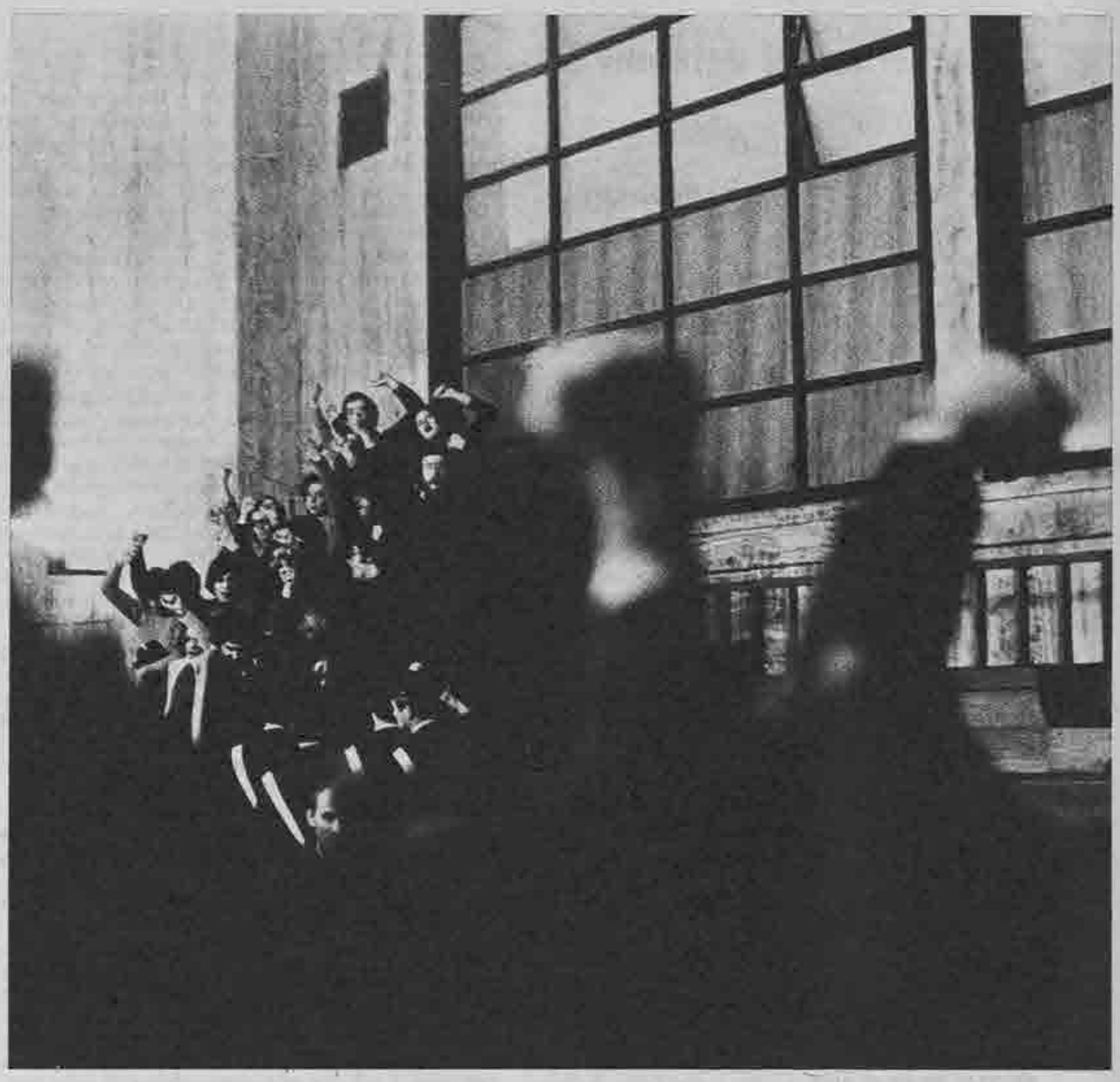
APPOLA DEL "VENTATO"

« esterni » in un tentativo grottesco di rompere i loro legami con i proletari: in questa luce le testimonianze rese dagli sfrattati al processo sanciscono il naufragio definitivo di simili tentativi e una vittoria politica indiscutibile. Recentemente la direzione Autobianchi-Fiat-Spa di Desio ha « aperto procedimento penale » contro una compagna di L.C. rea di essere entrata il giorno 12 novembre dentro la fabbrica insieme a un corteo di operai in sciopero che avevano prima manifestato per il paese. (È inutile dire che al termine della manifestazione la compagna è uscita dalla fabbrica). Ecco scattare una fantomatica « violazione di domicilio » che ricorda risse familiari, furti, aggressioni, tutt'altra cosa insomma che manifestazioni politiche. Esempi di questo genere ce ne sono altre decine: si è arrivati ad inventare un « oltraggio alla funzione del prefetto » di cui non si era mai sentito parlare (è il caso del processo di Schio), e così via.

Particolarmente presi di mira sono poi i nostri strumenti per i contatti politici di massa, giornali e volantini. 4 direttori del giornale cambiati negli ultimi sei mesi, 20 denunce arrivate a Pannella solo per la sua gestione, il processo ai 15 compagni di Torino fatto solo sui volantini e per i volantini, applicazioni sempre più puntuali e discriminatorie della famosa « circolare Calamari », sono solo alcuni dei dati quantitativi di questo progressivo imbavagliamento.

Ma nessun autocompatimento dinanzi a queste cifre. Tenerne conto nel nostro stile di lavoro questo sì. Considerare la **« trappola del reato inventato »** come una costante del nostro intervento sarebbe già un notevole passo avanti per superare certe ingenuità che ancora ci caratterizzano.

Per altre forze politiche, per quegli indefinibili settori comprensivamente chiamati « democratici » il discorso è diverso: è in gioco in questo momento l'essenza stessa della loro battaglia politica, i dogmi fondamentali del loro « credo democratico ». Ci sono, tra le « mostruosità giuridiche » elencate, dei casi in cui il loro assenteismo, il loro ostinato silenzio, diventa il preludio per una loro irrimediabile sconfitta; per una loro definitiva scomparsa dalla lotta politica.



DICHIARAZIONE DI UNA VEDOVA SFRATTATA

DICHIARAZIONE DI VINCENZA GALLIANO, VEDOVA, AMMALATA DI CUORE, COSTRETTA A VIVERE CON TRE FIGLI IN UNA SOLA STANZA: « MA, — URLA — MIO MARITO E' MORTO PER LA PATRIA E IL GOVERNO LA CASA NON ME L'HA DATA' COSI' QUELLA SERA ANDAI CON GLI SFRATTATI... IL GIORNO DOPO I POLIZIOTTI ENTRAVANO NELL'APPARTAMENTO DOVE MI TROVAVO, URLANDO COME LUPI: "LI AMMAZZIAMO TUTTI STI QUATTRO STRACCIONI"! MENAVANO ME E MIO FIGLIO... ERA PRESENTE UN SIGNORE IN BORGHESE CON LA STRISCIA TRICOLORE... E QUESTA E' LA LEGGE DOPO TANTI ANNI CHE USCIAMO MATTI PER AVERE UN LOCALE... SI', ADESSO ME L'HANNO DATO... »

A CHI S

DELINQUENTI "COMUNI": CARCERI E PENE

Documento dei detenuti

(1ª parte)

TORINO

« Le Nuove » Carceri Giudiziarie

Il Procuratore generale della repubblica di Torino, tale **Colli**, ha inaugurato l'anno giudiziario con un discorso che ha sollevato molte discussioni tra i detenuti delle Nuove. Noi non eravamo presenti alla cerimonia, anche se era di noi che si parlava. Abbiamo letto la Stampa che sottolineava il passato antifascista di Colli, il quale nel '43 avrebbe abbandonato la toga. Da quando abbiamo cominciato a riunirci e a discutere, ci siamo accorti che il modo migliore quando si affronta un problema, è di rovesciare completamente il punto di vista di chi difende la società costituita. I giornalisti, la Stampa in particolare, sono come noi sappiamo per esperienza diretta, fra i più docili servi del potere. Così ci siamo detti. Per la Stampa Colli, ha abbandonato la toga nel '43, e ha un passato antifascista. Per noi ha tenuto la toga fino al '43 e ha un passato fascista.

In sostanza Colli ha detto, che **ci vogliono più poliziotti, pene più severe, e dulcis in fundo, che le pene devono essere più afflittive.** Se in carcere non si sta male, che pena è? si chiede questo personaggio. Che il sogno di chi esercita il potere sia di rafforzare costantemente l'apparato mercenario al suo servizio, è cosa vecchia. La cosa nuova — in parte — è che oggi, poichè il potere dei capitalisti vacilla, a causa della lotta di classe, e prima di tutto della lotta operaia — basta leggere i giornali per capirlo — noi « delinquenti comuni » siamo il paravento necessario alla classe dominante per giustificare la sua corsa al rafforzamento degli strumenti repressivi. La maggior parte di noi sono ladri o rapinatori: noi attentiamo al sacro diritto della proprietà. I ricchi hanno paura di noi, e quindi hanno bisogno di avere più poliziotti. **Ma hanno davvero paura di noi?** Il furto individuale è davvero una minaccia alla proprietà? Ci è bastato pensarci un momento, per capire che non è così, che le nostre più riuscite imprese, non graffiano nemmeno il sistema sociale dominante. Anche se qualcuno di noi si è illuso di essere un dritto, la verità è che non abbiamo mai fatto paura. **Anzi, gli serviamo.** Di fronte a un borghese derubato — e poi risarcito — c'è tutta la **classe** dei borghesi, che resta tranquilla e indisturbata. Questa classe, come classe, può essere minacciata e spaventata realmente solo da un'altra classe, dalla collettività che essa deruba scientificamente e legalmente, in primo luogo dagli operai. Quanto più spazio ci viene dedicato nella cronaca nera, tanti più poliziotti appariranno necessari, tanto maggiore sarà la giustificazione negli appelli all'ordine e alla legalità, tanto più facile, sembrerà accomunare la violenza di massa alla « violenza in generale » e al reato comune, tanto più dura sarà la repressione contro la classe sfruttata. **Abbiamo cominciato ad aprire gli occhi: i padroni non ce l'hanno con noi, hanno bisogno di noi. Se non ci fossimo ci inventerebbero.** Da una parte ci siamo sentiti un po' stupidi e ci è seccato; dall'altra ci siamo sentiti crescere dentro una rabbia ben più cosciente di quella che ci portiamo dentro da sempre, e abbiamo sentito che il senso di ingiustizia che avevamo sempre provato non è un vittimismo da coccodrilli, ma ha una ragione precisa.

Colli chiede anche **pene più severe.** Nessuno meglio di noi sa che la severità delle pene in Italia è impressionante. Il che non toglie che, se un rappresentante dei potenti resta qualche volta imbrogliato nella rete, le maglie non si possano allargare. Le pene per strage premeditata come al Vajont, non possono certo essere definite severe. Ma in carcere ingegneri della SADE o capitalisti non ci sono, ci siamo noi. E le pene che contano sono le nostre. Viene da pensare che questo procuratore sia proprio, sfortunatamente, un uomo troppo malvagio. Noi siamo abituati a pensare così, a distinguere tra un giudice e l'altro, a dire speriamo di capitare sotto quello perché è comprensivo e evitare quello il perché è bestia. Ma anche qui, da quando ci sforziamo di chiarirci le idee, abbiamo trovato un principio: **che gli uomini non si dividono in buoni o cattivi, onesti e disonesti, ma prima di tutto in potenti e oppressi.** Cioè che le caratteristiche di ogni individuo sono condizionate dalla sua appartenenza a una classe. **Un detenuto egoista può diventare nostro compagno, perché la nostra condizione reale è uguale, e il suo egoismo non ha ragione di esistere se ci uniamo e ci chiariamo le idee; e invece un giudice buono di cuore è un nostro nemico, di regola, e di regola non sarà la persuasione, ma la forza a impedirgli di nuocere.** Perciò ci siamo detti che anche a noi ce ne frega abbastanza poco che Colli sia un buon uomo o un cattivo uomo; come non ci frega niente sapere se Agnelli vuole bene ai bambini o magari ama i fiori. Perché anche il più buono di loro vorrà bene soltanto ai suoi bambini, anche se non ne sarà cosciente. **Colli è un pezzo della macchina. Chiede pene più severe perché costituisce la campagna contro il « crimine », tanto montata di questi tempi; e quindi sostiene la campagna di ricatto antioperaio e legalitario tanto necessario alla repressione borghese.** Anche qui noi funzioniamo, a spese nostre, per giustificare la repressione politica dello stato capitalista. Che questo avvenga, mentre si solleva tanta polvere sulla riforma del codice, rende sempre più tragicomica la faccenda. Per 4 ergastolani distrutti e graziosamente graziati, decine di migliaia di persone che devono pagarla più cara. Intanto l'Italia si fa promotrice all'ONU di una mozione per l'abolizione della pena di morte. Che bella commedia!

Noi abbiamo seguito da compagni la vicenda di Burgos, di Leningrado, di Angela Davis. Anche qui ci è bastato per capire la verità, usando il nostro criterio. I giornali e la Rai hanno sospirato di sollievo perché le condanne a morte non sono state eseguite. Noi abbiamo capito che il loro sollievo e la loro soddisfazione derivavano dall'impunità con cui avevano **gettato a marcire in galera con condanne durissime,** gente che minacciava l'equilibrio locale e internazionale del loro potere.

Infine Colli ha detto che **la pena deve essere più afflittiva, e cioè ci deve affliggere di più.** Si tratta di un uomo di spirito, certamente, e non lo possiamo dire. Che un tal discorso sia stato tenuto a Torino, città celebre per l'onore delle Nuove, più ancora che per l'onore della Mole, è divertente. Ma non vogliamo far qui una lagnosa descrizione di come è afflittiva la pena carceraria che noi subiamo. Tanto più che sappiamo che ormai è affare nostro, e non di procuratori e ministri. **Abbiamo cominciato a vedere come la lotta deve continuare in galera.** Non siamo fuori del mondo anzi! Alcuni di noi sanno che

---

DICHIARAZIONE DEI COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA AL TRIBUNALE DI TORINO

Abbiamo già dichiarato la nostra assoluta estraneità ai fatti cui il processo di oggi è dedicato. Questo dal punto di vista giuridico.

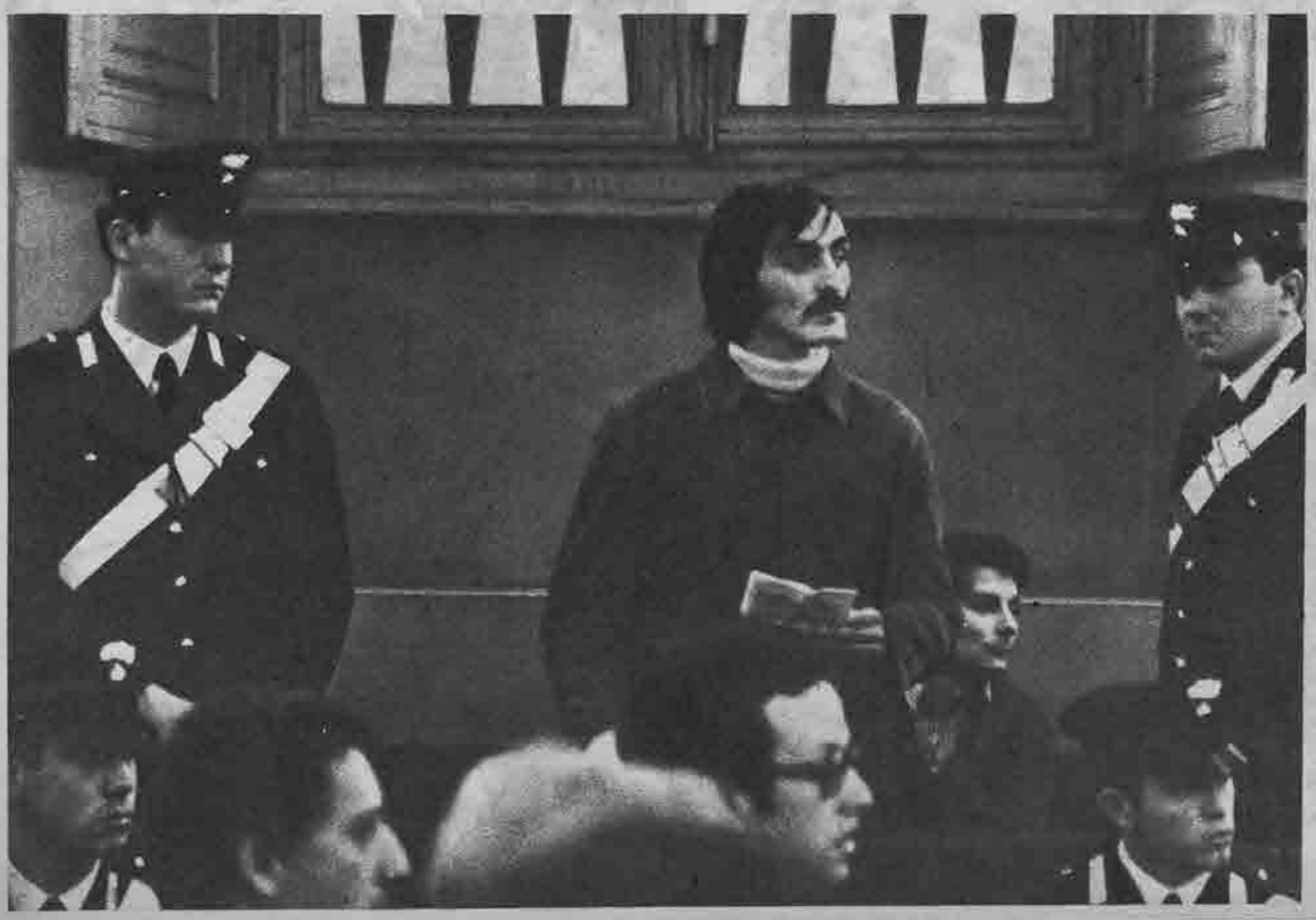
Dal punto di vista politico noi siamo pienamente corresponsabili di ogni azione condotta dal proletariato per la propria emancipazione. Ecco perché non ci procura rammarico il fatto che si veda in noi, nell'organizzazione di cui siamo parte, i responsabili della giusta ribellione delle masse anche dove e quando non siamo fisicamente presenti.

Non drammatizziamo né sopravvalutiamo il nostro ruolo di imputati.

Sappiamo bene, però che c'è un'altra cosa, ben più pericolosa di noi, che qualcuno vorrebbe mettere sotto processo: è la volontà della classe oppressa (la stragranza maggioranza degli uomini e delle donne, quelli che nel gergo della polizia passano per « molti altri non identificati »), di investire con la propria lotta tutta la società, per liberarsi dal bisogno, dal privilegio, dalla violenza.

Le masse fanno così paura che è meglio chiudere gli occhi e parlare di pochi estremisti. La lotta di classe è così inarrestabile che è meglio degradarla a reato comune.

Grazie a questo consolante fraintendimento nell'interpretazione della lotta di classe e dei suoi protagonisti, siamo stati in carcere (finora) due mesi e mezzo. Ci è servito per opporci meglio a quelle abitudini ancora astratte, intellettuali e in sostanza borghesi, che ci trasciniamo dietro. Ci è servito a capire concretamente la possibilità che il reato comune si trasformi nel suo contrario: in azione cosciente e collettiva.



I SVONO?

criminali tormenti vengono inflitti là dove il detenuto è solo, alla mercé dei suoi aguzzini, come in alcune isole. Ma cambierà là. Finora ci siamo sempre stroncati impacchettandoci e trasferendoci. Fra poco saremo noi a usare i trasferimenti per unirci e organizzarci dappertutto. Abbiamo sentito che la stessa cosa è successa alla Fiat. Quelli fra noi — ce ne sono parecchi — che hanno fatto la rivolta, ricordano ancora con fierezza come una folla di disperati e abbrutiti, si trasformò d'improvviso in una massa compatta coraggiosa cosciente. **È stato il nostro giorno da leoni. Ora vediamo bene che si può vivere cent'anni da leoni, a condizione di organizzare la spontaneità.** Ci piace la frase **Lotta continua.** Qualche volta nell'entusiasmo, e per colpa del nostro individualismo tenace, corriamo il rischio di trasformarla in una parola d'ordine suicida, come una rivolta al giorno. Ma è un rischio che si supera: lottare vuol dire parlare con i propri compagni, passare dall'autolesionismo alla resistenza collettiva, isolare le spie, organizzare la solidarietà fra di noi, studiare, preparare le azioni prevedendone lo sviluppo e le conseguenze. È quello che stiamo facendo. Il tempo non passava mai e ora sembra non bastarci.

Quanto alle pene afflittive una sola considerazione. Questi signori hanno scritto sulla loro costituzione, e ripetono ai 4 venti che la pena non tende a punire, bensì a rieducare. **Sembra che ci sia una contraddizione clamorosa. Ma a guardare bene non c'è. Basta spostare lo sguardo dal carcere alla vita sociale. In carcere per loro rieducare vuol dire affliggere. Fuori educare vuol dire affliggere allo stesso modo,** soffocando l'intelligenza, la creatività, la sanità, la solidarietà, per imporre con la forza, la disciplina autoritaria, l'egoismo, la divisione, la miseria, la passività. È così nelle famiglie, nelle scuole, nella religione, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle città.

La contraddizione non è nelle parole dei magistrati, dei borghesi. È nel loro sforzo di perpetuare con ogni mezzo il loro dominio, quando il loro dominio non ha più nessuna giustificazione storica. Per quanto alzino la voce, non possono nascondere la loro paura. Possono ancora fare molto a molti di noi, ma sono condannati alla catastrofe. Di questo non si può dubitare.

Per quanto ci riguarda i conti tornano. Il carattere afflittivo, assurdo, irrazionale della pena non è casuale, e non è una gratuita cattiveria. È necessario. E' così che si coltiva il seme della cosiddetta criminalità, gettato nella società e alimentato in galera come in una serra. **La galera trasforma il reato episodico in delinquenza abituale** — usiamo le loro espressioni — **e garantisce la perpetuazione del tasso di delinquenza necessario allo sviluppo equilibrato del sistema.** Altro che rieducare. Bisogna educare il ladruncolo a diventare uno spregiudicato rapinatore. Bisogna coltivare l'odio e l'isolamento sociale, la violenza individuale, le aberrazioni sessuali. **Il carcere è una azienda produttiva, che riproduce continuamente dal suo interno i propri clienti.**

Ed ecco che arriviamo a riannodare tutti i fili e a scoprire, dietro un Procuratore impellicciato la classe capitalista e dietro il pericolo pubblico della delinquenza comune, la minaccia della classe operaia. Ed arriviamo a prendere coscienza di chi siamo « noi » e di quanto breve sia il passo che può trasformarci da strumenti involontari e tormentati del dominio borghese a « militanti della lotta proletaria ».

Il nostro impotente rifiuto individuale della legge serve loro a oscurare l'arbitrio della legge stessa, a far schierare dietro la loro dittatura rivestita di legalità anche una gran parte delle loro vittime, dividendole e sottomettendole alle loro false idee e abitudini mentali. Ecco a che cosa servono i paginoni sulla Stampa, le apoteosi di omuncoli, Montesano e Formato, le lettere a Specchio dei Tempi di dolci vecchiette che manifestano la loro voglia di fustigare e mandare al patibolo i criminali.

È un circolo perpetuo: **avendo reso « legge » il loro potere sopraffattore, hanno bisogno che la loro legge sia violata per imporla e pretenderne il riconoscimento.**

Alcuni compagni militanti **politici** rivendicano la loro uguaglianza con i detenuti **comuni.** Altri, detenuti comuni, cominciano a rivendicare la propria condizione di detenuti politici. Anche qui basta rimettere sui piedi quello che loro fanno funzionare alla rovescia. **Non hanno mai voluto riconoscere i reati politici.** Nei loro rapporti le masse sfruttate entrano sempre come fantasmi, come « altri non identificati ». Si sono dati la zappa sui piedi. **Adesso siamo noi che non vogliamo più riconoscere i reati comuni.**

LA LOTTA DI UN MESE NEI VOLANTINI DEL CARCERE - SI DISERTANO I PROCESSI - LE RICHIESTE E LE CONQUISTE

I Compagni delle « Nuove » Nessuna legge fascista può giudicarci

Pubblichiamo il volantino dei compagni delle « Nuove », in cui i carcerati comunicano la loro decisione di astenersi da ogni precesso che li riguarda non riconoscendo alcuna legittimità al Codice fascista Rocco.

NOI DETENUTI DELLE NUOVE, COMUNICHIAMO ALLE VARIE AUTORITÀ GIUDIZIARIE CHE DA OGGI, SINO ALLA ENTRATA IN VIGORE DEL NUOVO CODICE, NESSUN IMPUTATO SI PRESENTERÀ PIU' IN TRIBUNALE.

QUESTA ESTREMA E DURA DECISIONE SI È RESA NECESSARIA DAL PERSISTERE DI ATTEGGIAMENTI ANTIDEMOCRATICI NEGLI ATTI GIUDIZIARI, CHE TROVANO LA LORO VERIFICA NEL CODICE ROCCO, OSSIA IN UN CODICE FASCISTA.

NOI, DETENUTI, CI RIVOLGIAMO AGLI STRATI DIRIGENTI, PER INDURLI A CONFORMARSI AL LORO CREDO DEMOCRATICO, E A CONDANNARCI SECONDO QUESTO.

DALLE AULE GIUDIZIARIE È STATO TOLTO IL FASCIO, MA IL CODICE DELLA « FACCETTA NERA » È RIMASTO. QUESTO CODICE, SIGNORI DEMOCRATICI, NON È IL VOSTRO.

PERCHE DUNQUE VOLETE CHE LO SUBIAMO NOI?

IN OGNI CASO NOI, NEI VOSTRI SALONI A SUBIRE LE CONTRADDIZIONI DI UN CODICE FASCISTA, NON VERREMO PIU'.

FACCIAMO APPELLO A TUTTI I DETENUTI DI CORAGGIO RINCHIUSI NELLE CARCERI ITALIANE, AFFINCHÈ SEGUANO IL NOSTRO ESEMPIO; UGUALE APPELLO RIVOLGIAMO AI CITTADINI, DEMOCRATICI, AI MAGISTRATI E AVVOCATI NON FASCISTI, AFFINCHE SI PRONUNCINO IN NOSTRA DIFESA, CIOÈ CONTRO L'ATTUAZIONE DELLA LEGGE VOLUTA DA MUSSOLINI IN DIFESA DEL SUO REGIME.

I DETENUTI DELLE NUOVE

LE RICHIESTE

Il volantino - 18-1-1971

È il volantino presentato al sostituto procuratore come piattaforma rivendicativa dei detenuti in rivolta.

Anzitutto la legittimazione sacrosanta dei proletari in carcere a decidere sui problemi che li riguardano in prima persona.

« Ci sono molti « esperti » che si occupano di questo problema: magistrati, politicanti, professori eccetera. Ma siccome noi, purtroppo, siamo più esperti di tutti, è giusto che in tutti i carceri abbiamo la possibilità di far sentire la nostra voce ».

Poi si entra nel merito della riforma indicando quali devono essere i punti principali:

1) Carcerazione preventiva (« A parole l'imputato è innocente fino alla condanna; nei fatti viene sbattuto in galera e ci rimane a volte per anni non « a disposizione della giustizia », bensì a scontare duramente una pena che nessuno gli ha ancora assegnato »).

2) Durata dell'istruttoria. (« Le scartoffie si accumulano nei tribunali e i detenuti si accumulano nelle carceri. La carcerazione preventiva e le istruttorie interminabili siamo noi a pagarle »).

3) Chiamata di correo. (« È il principale strumento di ricatto nelle indagini di polizia. Spesso è più comodo trovare un colpevole qualunque, piuttosto che il colpevole »).

4) Recidiva. (« È sufficiente spesso a farci condannare. Visto che il problema è di trovare il colpevole, la cosa più comoda è di cercare tra i recidivi »).

5) Abolizione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale. (« Perché parlare con un pubblico ufficiale è diverso dal parlare con una persona qualunque?).

6) La riduzione delle pene per alcuni reati, a cominciare dal furto. (« Oggi sono spaventosamente severe. Se poi si vuole dare trent'anni a chi non paga le tasse o ai responsabili delle morti bianche sul lavoro, a noi non dispiace »).

Segue l'informazione per « quelli di fuori » di cosa è la realtà rivoltante delle carceri italiane, e il perché della modalità della rivolta che segnano un fatto nuovo decisivo nei confronti di analoghi episodi precedenti.

La conclusione è una violenta accusa alla stampa dei padroni che aizza gli odi più scatenati dell'« opinione pubblica » contro i detenuti.

I RISULTATI

1) **Ore di « aria » in più, ogni giorno.**

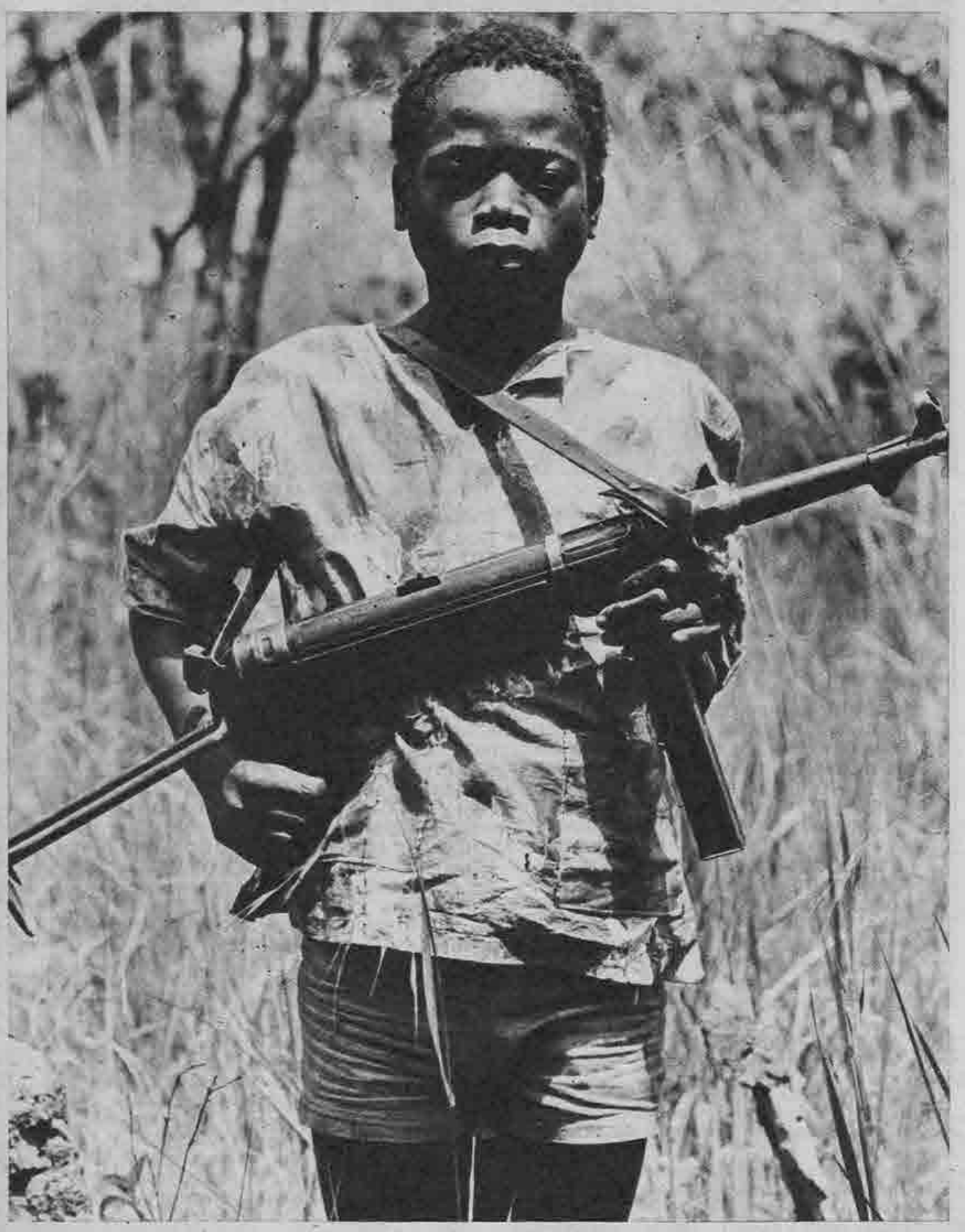
2) **Il permesso di portare in cella dei cibi crudi (carne per esempio).**

3) **La facoltà di acquistare allo spaccio spaghetti, condimenti, ecc.**

4) **Autorizzazione a scrivere un numero illimitato di lettere.**

5) **Ciascun « braccio » (sono sei) potrà eleggeer uno o due rappresentanti, i quali, una volta al mese, faranno presente al direttore le loro richieste. Il direttore concederà ai rappresentanti (che cambieranno di mese in mese) di riunirsi in una sala per discutere dei loro problemi. E nessuna guardia dentro la sala.**

ANGOLA: SEI MESI CON I GUERRIGLIERI



LETTERA DI UN COMPAGNO DI LOTTA CONTINUA CHE E' STATO PER MESI CON I COMPAGNI GUERRIGLIERI DELL'MPLA

ANGOLA

Cari compagni,

sono tornato da pochi giorni da una lunga esperienza compiuta con i militanti dell'MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola).

Molte sono le cose da dire e cominceremo presto ad ordinare il materiale ed a metterlo a disposizione dei compagni di Lotta Continua.

Nell'Angola come nel Mozambico e Guinea Bissau si combatte, armi alla mano, da dieci anni il sistema colonialistico portoghese gendarme agguerrito del sistema imperialistico internazionale.

IL 4 FEBBRAIO 1961 un gruppo di compagni angolani attaccarono la prigione di Luanda dove erano detenuti centinaia di compagni, aprendo la strada per la liberazione nazionale, indicando quale dovesse essere lo strumento della liberazione: LA LOTTA ARMATA GENERALIZZATA CONTRO IL COLONIALISMO PORTOGHESE SERVO E GENDARME DELL'IMPERIALISMO.

L'azione dei compagni fu stroncata dall'apparato repressivo colonialista che si scatenò contro la popolazione indifesa massacrando migliaia di persone: tra cui numerosissimi donne e bambini.

IL 4 FEBBRAIO 1961 è il giorno dell'inizio della lotta di liberazione; il popolo sfuggito alla violenta repressione si organizzò nella boscaglia e continuò ad attaccare intraprendendo nello stesso tempo l'opera di politicizzazione nei confronti dei villaggi da dove un crescente numero di angolani si schieravano con la guerriglia rendendola sempre più efficace.

Sono passati dieci anni e rimanendo per più di cinque mesi con i partigiani dell'MPLA ho potuto vedere l'enorme strada percorsa non solo verso la liberazione del paese ma verso l'edificazione di un mondo di uomini liberi, sani, belli.

« La nostra parola d'ordine — dice il compagno Agostino Neto presidente del MPLA — è "LA VITTORIA E' CERTA"; la vostra è LA "LOTTA CONTINUA". Non esiste nessuna differenza: non può esistere vittoria finché un solo popolo sarà soggiogato dall'oppressione colonialistica, momento dello sfruttamento imperialistico dei popoli, o dalla oppressione capitalistica. »

Vorrei ricordare a tutti i compagni di Lotta Continua:

— Sono Fiat/G91 gli aeroplani che lanciano il napalm sopra i villaggi di Angola, Guinea e Mozambico. Vengono fatti in casa nostra ed anche questo è un conto che dobbiamo regolare in prima persona.
— Sono Agusta (Varese) gli elicotteri che mitragliano i nostri compagni nelle tre colonie portoghesi.
— Sono « Beretta » molte armi utilizzate nella lotta antiguerriglia.

Tutto questo non è una novità, lo sapevamo e non ce lo dimenticheremo. E' da qui che parte ed è qui che si fonda la nostra solidarietà rivoluzionaria.

Un compagno

LAOS

Questa volta tocca al Laos, e il meccanismo è sempre lo stesso. Si mandano avanti le truppe sudvietnamite, si dice che l'intervento sarà limitato nel tempo, che il suo scopo è quello di bloccare le « infiltrazioni » e i rifornimenti di Hanoi ai Vietcong, ecc. In realtà, poche volte l'ipocrisia degli imperialisti ha raggiunto punte così elevate e grottesche. Per esempio, affermare che gli americani non entrano nel Laos è una menzogna vergognosa. Prima di tutto perché sia il Pathet Lao sia alcuni giornalisti occidentali hanno documentato il passaggio di reparti USA al di là del confine. In secondo luogo perché l'esercito fantoccio di Ky e Thieu non sarebbe mai riuscito a compiere un'operazione offensiva di qualche impegno se non fosse stato assistito, armato, diretto, protetto, trasportato dai servizi logistici, dagli elicotteri, dai bombardieri, dalle radio, dai viveri, dalle armi, dalle ambulanze degli americani. E infine perché gli americani nel Laos ci sono da anni. Nessun paese al mondo è stati mai bombardato con tanta intensità e ferocia come questo piccolo paese montuoso di tre milioni di abitanti, ridotto in buona parte a un insieme di crateri fumanti dalle decine di voli igornalieri che i B 52 effettuano ormai da sette anni (dal 1964). Anche fino all'anno scorso i padroni USA sono riusciti a fare in modo che non se ne parlasse, alcune migliaia di « consiglieri » civili e militari americani e di agenti della CIA si trovavano nel Laos da lungo tempo, dominavano il governo pseudo-neutralista di Suvanna Fuma, armavano e organizzavano forze speciali anti-guerriglia, senza però riuscire a impedire i crescenti successi del Pathen Lao. Per tutto questo i ridicoli cartelli propagandistici con su scritto « Attenzione! nessun soldato USA oltre questo punto! » costituscono un vergognoso insulto al senso comune.

Ma perché in questo momento, l'invasione del Laos?

Chi pensava che gli americani fossero ormai avviati sulla strada di una graduale e dignitosa uscita dal Vietnam è servito. La verità è che gli americani non intendono abbandonare il Vietnam: non lo faranno mai se non vi saranno costretti. Le ragioni sono quelle che si sanno da sempre. La prima, e fondamentale, è una ragione POLITICA: non possono ammettere di essere stati sconfitti dai rivoluzionari, perché ammettere una sconfitta vuol dire aprire la strada ad altre sconfitte, in altri paesi del mondo. La seconda è una ragione ECONOMICA, che alcuni anni fa contava poco, ma ora è diventata molto più importante. All'inizio il Vietnam interessava assai poco, dal punto di vista economico, agli americani. Ma poi ci mandarono tanti soldati, e dietro i soldati arrivarono tante forniture militari, tanti dollari, tanti investimenti. Oggi, nel Vietnam del Sud, sono presenti grandi imprese monopolistiche come la Standard Oil del New Jersey, la Caltex, la Bristol-Meyers, l'IBM, la Chase Manhattan Bank, ecc. Questi giganti dell'economia mondiale hanno ormai stabilito nel Vietnam del Sud una enorme rete di interessi, soprattutto dopo che si è scoperto che le coste indocinesi contengono riserve di petrolio paragonabili a quelle del Medio Oriente e dopo che il governo di Saigon ha modificato la legislazione sugli investimenti in maniera da spalancare le porte al capitali stranieri. Tutto questo ha modificato ormai i termini del problema, contribuendo in maniera forse decisiva a rendere del tutto utopistica l'ipotesi di un ritiro americano. Da qui le contraddizioni di Nixon: ritirarsi è impossibile, vincere la guerra è impossibile, affidarsi ai propri fantocci è impossibile, far tornare a casa i ragazzi americani è necessario. Cosa fare? Ecco la nuova strategia. Gli americani si aggrappano con tutte le forze al Vietnam del Sud. Siccome non riescono a sconfiggere i vietcong cercano di aggirarli, di creare il vuoto dietro le loro spalle, di isolarli dalle altre forze rivoluzionarie del Vietnam del Nord, del Laos, della Cambogia. Per creare il vuoto non basta interrompere le vie di comunicazione. Occorre portare il fronte più in là, allontanarlo da Saigon. attaccare i rivoluzionari dappertutto: ieri in Cambogia, oggi nel Laos, domani nel Vietnam del Nord (che il generale Ky vorrebbe invadere già ora). E come fare queste cose? Utilizzando non i soldati americani che sono stufi della sporca guerra, e di cui l'opinione pubblica americana reclama il ritorno in patria, ma i soldati del governo fantoccio e i tecnici, le armi e soprattutto i bombardieri USA. ED ECCO SPIEGATO ANCHE IL MISTERO DEL RITIRO DELLE TRUPPE. I SOLDATI (POCHI) SE NE VANNO, MA NUOVI BOMBARDIERI ARRIVANO. PER OGNI SOLDATO AMERICANO SFINITO E SVIGLIATO CHE RITORNA IN PATRIA, CENTO BOMBE IN PIU' SI ABBATTONO SU QUALCHE VILLAGGIO DELL'INDOCINA.

Quali sono le prospettive di questa nuova strategia?

1) Prima i francesi, poi gli americani, hanno tentato infinite volte di distruggere quella fitta rete di strade che va sotto il nome di « Pista di Ho Chi Min ». Non ci sono mai riusciti, o ci sono riusciti solo temporaneamente. La rete si riforma sempre dopo qualche tempo.

2) Il futuro politico dell'operazione Laos si può prevedere guardando alla Cambogia. Qui, a otto mesi dall'invasione, i rivoluzionari controllano quasi tutto il paese, e il governo di Lon Nol rimane in piedi solo grazie ai rinforzi che gli arrivano ogni giorno dal Vietnam del Sud o dalla Tailandia. Non è azzardato prevedere che al Laos toccherà la stessa sorte della Cambogia. In più, perfino la Tailandia comincia a sentire il contraccolpo di tutta questa faccenda e la guerriglia progredisce rapidamente anche qui, in questa che sembrava la più sicura fortezza dell'imperialismo USA nella penisola indocinese.

3) I vietcong, silenziosi da un po' di tempo (anche, soprattutto, per ragioni politiche), si rifanno vivi e contrattaccano in diversi punti. Si verifica una volta di più che UNO DEI VANTAGGI DELLA GUERRIGLIA STA NELLA SUA CAPACITA' DI COSTRINGERE IL NEMICO A DISPERDERE LE PROPRIE FORZE SU TANTI FRONTI PER POI COLPIRLO NEI PUNTI IN CUI SI E' INDEBOLITO.

4) Questa serie di fughe in avanti non si può frenare facilmente. Non si riesce a vincere nel Vietnam e si attacca la Cambogia. Non si riesce a vincere in Cambogia e si attacca il Laos. Poi toccherà al Vietnam del Nord, ma la Cina non resterà a guardare quando i marines sbarcheranno a pochi chilometri dalle sue frontiere. Quel giorno, sempre più vicino, vedrà certamente l'inizio di una reazione a catena che investirà tutti i continenti.